

## Una giornata davvero particolare - Rocco Di Michele

«A volto scoperto e a mani nude». Non potrebbe essere più chiaro l'appello del Comitato promotore della manifestazione di oggi; quel «No Monti Day» che il governo - antagonista diretto, chiamato a rispondere di quel che ha combinato al lavoro e al Paese in 11 mesi - sta invece cercando di trasformare nella solita «giornata della paura». Tutto si fa, purché non si parli del merito. E il merito è per una volta molto chiaro. Le forze - sindacali, politiche, associative, individuali - che scendono oggi pomeriggio in piazza provano a riempire un «vuoto politico» che i grandi partiti presenti in Parlamento non vogliono e non possono più occupare. È lo spazio della mediazione sociale, della democrazia nelle decisioni sulla politica economica (il cuore pulsante di ogni «governabilità»), del rapporto necessario tra «popolo» e sfera politica. I partiti non possono più coprire quello spazio perché sono impegnati - ora e ancor più nella prossima legislatura, come ricorda ogni giorno Giorgio Napolitano - a proseguire «nel solco» tracciato a Mario Monti e dalla troika (Fmi, Bce, Ue). La rappresentanza degli interessi sociali, necessariamente divergenti da quelli della «stabilità finanziaria continentale», non ha più molti soggetti disposti a rispondere alla sfida. Chi scende oggi in strada prova a mettersi a questa altezza - lo abbiamo sentito in tutte le dichiarazioni di questi giorni, raccolte soltanto da questo giornale, oltre che naturalmente sul web - consapevole di non esserlo ancora. Ma di doverci almeno provare. Un «primo passo», per «colmare il gap» tra l'Italia e altri paesi sul piano della dignità del lavoro. Certo, ci sono state molte lotte aziendali, di stabilimento, di categoria; non ancora un momento di «generalizzazione». Non ancora un'opposizione politica. Ossia che se la prende col governo per quello che fa, non soltanto con l'imprenditore che scappa con la cassa e gli impianti da un'altra parte, in un altro paese. L'alternativa - va detto chiaramente - è la disperazione sociale; quella bestia che nutre il mostro del «populismo», che tutti dicono di voler combattere, ma che tutti alimentano. Senza rappresentanza autentica, vera, vicina, rintracciabile sul territorio o sul posto di lavoro, ognuno è solo davanti alla potenza «ineluttabile» del mercato. O si piega o reagisce; o reagisce in modo lucido o affidandosi a chi gli indica «nemici di comodo». Migranti, demoplutogiudaici, zingari, sindacalisti, «i politici». Chi scende oggi in piazza andrebbe ringraziato perché riempie il vuoto. Perché dà corpo a quella opposizione sociale che, se negata, si riproduce in forme deviate e devianti. Perché pone la necessità di un conflitto politico e sociale inevitabile - davanti alla crisi e a queste politiche «rigoriste» - nelle forme tipiche della dialettica democratica postbellica. I promotori sono protagonisti noti della vita politica e sindacale degli ultimi 45 anni. Progressisti, compagni, militanti politici mai accusati o accusabili di estremismo». Propongono dei «no» semplici e chiari: «a Monti e alla sua politica», «all'Europa dei patti di stabilità, del Fiscal compact, dell'austerità e del rigore», «all'attacco alla democrazia». Pronunciano dei «sì» altrettanto di buon senso: «al lavoro dignitoso» (prescritto un tempo nella Costituzione), «ai beni comuni», «alla democrazia» effettiva, non certo a quella surrogata della «Commissione europea». Di tutto questo non troverete traccia sugli altri giornali. Qualcuno scrive dei disagi alla circolazione automobilistica. Qualcun altro dei sempiterni «black blok» usati ormai come «l'uomo nero», per tener buoni i bambini (ricorre anche il colore...). Qualcun altro va a curiosare tra tombini sigillati, parcheggi vietati, serrande da chiudere, «squadre speciali». Il normale conflitto sociale, le manifestazioni, non fanno notizia. O sfasci una vetrina o non mi ti filo. Questa è la legge della cronaca. Alla fine, qualcuno ci casca... Ce la potremmo facilmente prendere con i colleghi - firme prestigiose e innocenti stagisti - che accettano di prestarsi a questo gioco comandato da palazzo Chigi. Poi ci attraversa l'immagine di quegli scienziati che hanno obbedito a un Bertolaso qualsiasi, quando imponeva loro «la verità non si dice». Quanto diversi dal pur umanissimo Galileo che solo davanti alla ruota della tortura biascicò un accenno di ritrattazione. Per uscir poi fuori dal Collegio Romano, guardare il cielo e confermare «eppur si muove». È una vecchia verità: «il coraggio uno non se lo può dare». Ci vediamo in piazza.

## «Centrosinistra montista» - Daniela Preziosi

«Il No Monti day è la prima manifestazione dell'autunno esplicitamente contro Monti e il montismo. E cioè contro i provvedimenti del governo ma anche contro il suo indirizzo di politica economica. Che poi è l'applicazione della lettera della Bce e degli accordi europei: pareggio di bilancio in Costituzione, fiscal compact, riforma delle pensioni, abolizione dell'art.18 e spending review. Cinque pilastri che ingabbiano le politiche dei prossimi anni. Per questo Monti dice che 'può lasciare tranquillo': è come se avesse solidificato la sua politica e costruito i binari entro cui deve correre il prossimo governo». Paolo Ferrero, segretario Prc, ha appena iniziato la raccolta delle firme sul referendum per l'abolizione della legge Fornero, oltretutto dell'art.18 e l'art.8: «Se passasse, di fatto salta il fiscal compact». **Quindi a lei non importa che Bersani dica no al Monti bis?** La partita non è Monti sì o Monti no, ma se il futuro governo resta su questi binari o cambia strada. **Bersani in Francia, insieme a Hollande e a Desir, dice 'un'altra Europa è possibile'.** Il Pd, non da solo purtroppo, nella carta d'intenti ha scritto che rispetterà i trattati internazionali o li cambierà in accordo con gli altri stati. È ridicolo: basta che un paese non sia d'accordo e i trattati restano in vigore. Perché i paesi che volevano un fiscal compact ancora più duro dovrebbero cambiare idea d'emblée? **Magari perché la Germania presto cambierà governo?** Ma in Germania anche l'Spd è d'accordo sul fiscal compact. E comunque c'è sempre la Finlandia, ancora più liberista. Insomma, un'altra Europa è possibile, ma non sulla base della carta d'intenti del centrosinistra. Sono d'accordo con quello che Bernard Cassen ha scritto su Le Monde Diplomatique: «bisogna disobbedire». È la posizione che ha Syriza in Grecia. Se si sta dentro la gabbia prodotta dal quartetto Draghi, Monti, Merkel e Hollande - che in Francia vota queste misure che invece prima del voto aveva promesso di cambiare - non ci sono santi: per l'Italia i margini di manovra sono bassissimi. In ogni caso non tali da permettere politiche per uscire dalla crisi. La disoccupazione aumenterà e si taglierà il welfare. **Lei dice 'disobbedire'. Ma il presidente Napolitano fa appello per un voto 'responsabile', che assicuri la prosecuzione delle politiche montiane.** E lo schieramento progressista condivide. I sacrifici imposti chiamano ulteriori stangate: una specie di marcia greca al rallentatore. Le due manovre di Berlusconi e quella di Monti hanno portato a una pesante riduzione del pil e all'aggravamento del rapporto debito-pil. Il fiscal compact vale 45 miliardi di tagli l'anno: altro che beni comuni, si svenderà tutto, aziende comprese. La gabbia

costruita è pesante, e l'idea di fare la sinistra dentro quella gabbia è come quella del Pasok di fare la sinistra dentro il memorandum greco: dovrà fare lui il massacro. **A differenza di Syriza, in Italia chi la pensa come lei sembra non aumentare i consensi. Sulle primarie invece è partita una certa mobilitazione.** Le primarie sono un grande spettacolo. Fanno notizia. Ma la linea è quella fissata nella carta d'intenti. Non è un caso che la dialettica sia fra Bersani e Renzi. **In realtà sono in molti a litigare sul ruolo della sinistra e Monti.** È una discussione simbolica. Monti potrà anche non aver più alcun ruolo, ma se non si cambia quello che ha fatto è come se continuasse a governare. Il Pd ha una proposta politica: restare nei binari del rigore cercando di fare qualcosina di egualitario. È il montismo con qualche belletto. **Per lei il centrosinistra non è redimibile dal montismo?** È del tutto evidente. Quindi noi dobbiamo mettere in campo a sinistra una proposta di politiche economiche contro il rigore, un new deal, e di democrazia. La terza repubblica o sarà tecnocratica o sarà di democrazia partecipata. **Di Pietro ha chiesto di entrare nella coalizione con Pd e Sel. Con chi farà questa sinistra?** In Sicilia facciamo la campagna elettorale con Idv e Sel. Insieme raccogliamo le firme sull'art.18. La mia proposta è a tutti: Idv, Verdi, Alba, sinistra politica e sindacale. Ma faccio un appello: il tempo stringe, facciamo presto. Per un processo plurale serve tempo. **De Magistris lancia la sua formazione 'arancione': «Possiamo andare soli o in una coalizione di centrosinistra o di sinistra».** Dice 'anche senza Vendola' e che non parteciperà alle primarie del centrosinistra. Benissimo. Lo considero il primo atto di questo processo dal basso. Bisogna parlarsi e partire. **Farete le primarie rosse?** Di certo i candidati non si decideranno a Roma. Ci vorrà un processo partecipato. Vedo che la domanda sociale c'è e le forze anche. **Le liste arancioni e le liste rosse possono diventare una sola?** Bisogna lavorare a una lista plurale. Un programma che mette al centro l'uscita dalle politiche del rigore e la ripresa di sovranità sull'economia oggi parla anche all'elettorato di destra e può avere la maggioranza del popolo italiano. Lo schema classico è scompaginato. Dobbiamo fare una proposta in grado di rivolgersi a 360 gradi. **Segretario, lei parla a nome del solo Prc. Nella Federazione della sinistra ci sono opinioni diverse. Salvi e Diliberto si rivolgono apertamente al centrosinistra. Vi dividerete di nuovo?** Parlo a nome del Prc perché per ora ne abbiamo discusso solo noi. In una federazione è normale che ci siano opinioni diverse. Il 3 novembre ci riuniremo. E se non si trova una quadra proporrò il referendum, come fa Izquierda unida. Se ci sono opinioni diverse nel gruppo dirigente, la parola va agli iscritti: quelli ai partiti e non. **Poi applicherete il centralismo democratico o vi separerete?** Noi proponiamo il referendum come modalità per tenere insieme comunque la federazione.

## «Contro questa Unione delle banche, siamo per l'unità delle lotte europee»

Francesco Piccioni

Delle sigle sindacali che hanno promosso il «No Monti Day» l'Usb è la più grande, comunque l'unica che risulta da processi di fusione - anziché di divisione - nella galassia del sindacalismo di base. Paolo Leonardi ne è uno dei coordinatori nazionali. **Un sindacato dovrebbe avere il polso dei malesseri sociali più di quanto non lo abbiano ormai i partiti. Come siete arrivati a dire «serve una manifestazione così»?** L'Usb ha un insediamento sociale importante. Il radicamento nei territori e nei luoghi di lavoro, pubblici e privati, ci dà un quadro allarmante della situazione sociale e lavorativa. Passiamo le giornate a cercare di dar risposta a quanti vengono espulsi dai luoghi di lavoro: vengono chiuse fabbriche, aziende, c'è riduzione di salari e tanta cassa integrazione. C'è un'enorme difficoltà delle famiglie dei lavoratori a sbarcare il lunario, ad arrivare addirittura alla seconda settimana del mese, diffusa molto più di quanto sia immaginabile. Una condizione drammatica che sta riducendo i consumi delle famiglie, costringendole a rivedere il modo in cui hanno vissuto fino ad oggi. **Le politiche del governo: come vengono vissute dal lavoratore o dal pensionato che va al Caf?** C'è una rivolta profonda nei confronti di una politica che sembra completamente assente dai problemi della gente. Anche i tentativi di modificare la legge di stabilità, modificando questo o quel capitolo a fini elettorali, sta producendo più incazzatura che attenzione. Perché è chiaro che se tutti accettano che «i saldi» restino invariati, ciò può avvenire solo mantenendo una politica di aggressione durissima nei confronti del lavoro. C'è un capitale che oggi riscopre lo sfruttamento come aumento di ritmi, orario, diminuzione del salario; che interviene anche sulla tassazione indiretta della sanità, sulla possibilità di utilizzare sgravi e integrazioni... Questo viene percepito come un fatto molto grave, cui la politica non pone rimedio. Ma c'è anche un senso di «ineluttabilità», una classe che fatica a percepire come reagire e contrastare questa deriva. Come sindacato riusciamo ad agire sul piano aziendale e territoriale, ma c'è una sfiducia «politica» sulla possibilità di un cambiamento generale, in positivo, della situazione. **Partecipano sindacati e forze politiche di sinistra fuori dal Parlamento. E' stato complicato mettere insieme queste diverse soggettività?** Il motore centrale della manifestazione è stato il Comitato no debito, che ha dato il via a un comitato promotore della manifestazione, allargando la proposta anche a chi non si riconosce nel «No debito». Questa giornata sta diventando l'unica vera iniziativa di lotta per cacciare il governo Monti, a cui non si fanno sconti politici, come invece ha fatto la Cgil o i grandi partiti; che solo a pochi mesi dalle elezioni iniziano a scalpitare. Questa manifestazione, per tutte le forze aderenti, è un passaggio necessario in un programma di lotta articolato. Non una serie di scadenze una dopo l'altra, ma un progetto di ricostruzione del tessuto sociale e politico, capace di rispondere alle politiche della Ue, al pensiero unico, al super-stato europeo e a Monti che ne è l'espressione più chiara. **«No fiducia» nel prossimo governo?** E' evidente, e Napolitano lo dice tutti i giorni, che le elezioni di primavera produrranno un governo obbligato a mantenersi nel solco tracciato da Monti e da Ue, Fmi, Bce. C'è bisogno di costruire una forte capacità organizzata, non solo «movimento»; in prospettiva va organizzata la contrapposizione diretta a queste forme di oppressione. Peraltro di dimensione europea. **Più sviluppo di radicamento territoriale o maggiore coordinamento continentale?** Il sindacato deve darsi un orizzonte europeo e uno «metropolitano». Nella metropoli l'espulsione di centinaia di migliaia di lavoratori dalla produzione classica si incrocia con la polverizzazione del tessuto sociale, i milioni di giovani che non studiano e non lavorano. Un fenomeno che ci impone di funzionare anche come strumento d'aiuto verso il «non lavoro». Ma contemporaneamente non possiamo non avere un profilo europeo. Al momento il sindacato europeo è pesantemente condizionato dalle scelte della Ces, che ha indetto lo sciopero del 14 novembre su parole d'ordine non condivisibili; si chiede addirittura di lottare per un «social compact», cioè un patto sociale in salsa europea

veramente incredibile. Se ci deve essere una giornata di mobilitazione, che sia su una piattaforma chiara e netta, come quella che proponiamo oggi. Dobbiamo costruire lotte unitarie, non solo relazioni; le istituzioni europee - Parlamento, commissione e Bce - sono il vero punto di scontro. Siamo di fronte ad un super-stato che decide le politiche produttive, economiche, militari e finanziarie per tutti. Siamo al commissariamento dei singoli stati da parte della troika. Non possiamo non avere una visione e un coordinamento europei.

## «Di tagli si può anche morire»

E non solo lentamente, per mancanza di sussistenza, ma ora in Italia anche negli ospedali o in casa: per mancanza di cure. «Ticket aumentati di 2 miliardi solo nel 2014; oltre 31 miliardi e 18 mila posti letto in meno in cinque anni, dal 2012 al 2015», questo è il bilancio delle ultime sforbiciate al Ssn assestate prima dal governo Berlusconi e ora da Monti (di cui 2,6 miliardi con l'ultima legge di stabilità). Per questo, stamattina manifesteranno a Roma migliaia di medici in camice bianco, operatori della sanità pubblica e privata, insieme a decine di associazioni di consumatori e pazienti, per difendere il «diritto alla cura» e il «diritto a curare». «Per un servizio sanitario pubblico e nazionale, contro tagli e ticket», sfileranno da Piazza della Repubblica (ore 11) fino all'Arco di Costantino (ore 13), chiamati a raccolta dalla Fp Cgil, Anaa Assomed, Federconsumatori, Cittadinanzattiva e da decine di associazioni e forze sindacali come la Spi Cgil che hanno aderito. In piazza forse anche alcuni esponenti politici come Pierluigi Bersani e Ignazio Marino (Pd), Riccardo Nencini (Psi), Paolo Ferrero (Rc), il Forum Salute di Sel, Antonio Tommassini (Pdl) e gli ex Ministri alla Salute, Girolamo Sirchia e Livia Turco. Che i tagli possono anche uccidere, d'altronde, lo ha riconosciuto anche la Commissione affari sociali della Camera che ha eliminato 600 milioni di tagli previsti dal ddl stabilità 2013 e assegnato 850 milioni ai fondi non autosufficienza e politiche sociali. «Pronto soccorso sempre più affollati, con meno medici sempre più precari e con meno posti letto in corsia - denuncia Massimo Cozza, segretario nazionale Fp Cgil medici - E servizi territoriali desertificati, al di là della propaganda sui medici di famiglia 7 giorni su 7, e i ticket sono sempre più alti. Chi può pagare va nel privato, ma chi non può si cura sempre di meno. Di tagli si può morire».

## Esodati, pensionati, disoccupati. Che fallimento - Felice Roberto Pizzuti

La vicenda dei cosiddetti esodati e il continuo manifestarsi di problematiche economiche e sociali ad essa collegate costituiscono una esemplificazione delle gravi contraddizioni e degli effetti controproducenti delle politiche economiche e sociali attuate nel nostro paese. Effetti che sono stati esasperati dall'Agenda Monti. In una crisi economica così profonda, diffusa e protratta, mentre il sistema produttivo è sempre più incapace di creare le posizioni lavorative che per quantità e qualità sarebbero necessarie ad assorbire l'offerta di lavoro esistente e a soddisfare bisogni anche primari che sempre più rimangono inappagati, un punto di riferimento e di masochista soddisfazione della politica economica e sociale attuata nel nostro paese continua ad essere l'innalzamento dell'età di pensionamento. In presenza di alti tassi di crescita, di elevato invecchiamento demografico e di scarsità delle persone in età attiva disponibili a lavorare, incentivare l'aumento dell'età di pensionamento sarebbe sensato; ma non c'era bisogno di grandi conoscenze tecniche per capire che dal combinato disposto di una grave e crescente insufficienza di posti di lavoro e dell'imposizione di un prolungamento consistente e repentino della vita lavorativa sarebbero derivati gravi problemi sia per i giovani - i cui tassi di disoccupazione non a caso sono esplosi - sia per coloro che, vicini all'età di pensionamento e già espulsi dal mondo produttivo, sarebbero incappati nell'assenza prolungata di una fonte di reddito. La settimana scorsa ha fatto notizia l'informazione data dall'Inps che le pensioni liquidate nei primi nove mesi del 2012 sono diminuite del 35% rispetto allo stesso periodo del 2011. Sono andate in pensione circa 110 mila persone in meno dell'anno precedente, per effetto non della riforma Fornero (i cui più sostanziosi effetti si avranno nei prossimi anni), bensì per i provvedimenti presi dal governo Berlusconi e da quello precedente di centrosinistra. Questo dato è stato salutato come un segno dell'accresciuto rigore della politica economica italiana, ma implica un'ulteriore riduzione dei posti di lavoro per i giovani e l'aggravamento del problema dei cosiddetti esodati. È anche la conferma che l'ulteriore allungamento dell'età di pensionamento deciso con la riforma Fornero ha versato altro olio bollente sulle ferite economiche e sociali generate dalla crisi. D'altra parte, gli interventi in materia previdenziale che si susseguono da un ventennio al ritmo di circa uno ogni due anni hanno perso da molto tempo la loro giustificazione di risanare finanziariamente il sistema pensionistico pubblico, il quale, già dal 1998, presenta un saldo attivo tra entrate contributive e prestazioni previdenziali nette; l'ultimo dato disponibile riferito al 2010 indica che l'avanzo corrente è stato di circa 26 miliardi, pari all'1,7% del Pil. Le riforme che continuano a prelevare risorse dal mondo del lavoro e della previdenza non hanno dunque una giustificazione finanziaria tecnica, ma rappresentano una scelta redistributiva di segno conservatore, controproducente per l'intero sistema produttivo. È paradossale che ci si preoccupi degli effetti negativi sulla crescita economica della proposta di modificare la legge di stabilità prelevando un 3% sui redditi superiori a 150 mila euro per finanziare misure a favore degli esodati. Non v'è dubbio che un aumento delle imposte possa incidere negativamente sui consumi (e su crescita e occupazione), ma ciò è tanto più vero quanto minori sono i redditi colpiti. È curioso che ci si preoccupi dei minor consumi dei fruitori di alti redditi e non degli effetti provocati da riforme che lasciano senza entrate più di 300 mila persone e che spingono fino ad oltre il 35% il tasso di disoccupazione giovanile. L'ulteriore paradosso è che queste riforme vengono spesso accompagnate da argomentazioni che mettono in conflitto tra loro giovani e anziani mentre entrambi, come i capponi di Renzo, pagano i costi di queste politiche che dovrebbero contrastare la crisi ma in realtà l'accentuano, facendone pagare i costi ai lavoratori e ai ceti più deboli.

## Vendola e Airaudo a Occupy Mirafiori

Dopo la tappa a Melfi, dove ha incassato l'appoggio dei tre operai licenziati per un inesistente sabotaggio alla linea di produzione, e infatti poi reintegrati dal giudice, domenica sera Nichi Vendola, candidato alle primarie del centrosinistra, inaugurerà a Mirafiori di Torino una tre giorni di iniziative in attesa della presentazione del nuovo piano per la Fiat.

L'appuntamento, alla Porta 2 di Corso Tazzoli, si chiama «Occupy Mirafiori» e sarà l'occasione anche per raccogliere firme per i referendum sull'art. 8 e l'art 18, «per dare un sostegno concreto a tutte le lavoratrici e i lavoratori della Fiat e non solo». Ad aprire l'iniziativa il dibattito «L'Italia di Marchionne.. oppure Vendola», con il presidente di Sel, Giorgio Airaudo, responsabile auto della Fiom, il sociologo Luciano Gallino, Nina Leone della Rsu Mirafiori, e Francesco Lopomo, delle Officine Corsare. Nei giorni scorsi ha invitato i candidati alle primarie (Bersani, Renzi, Tabacci e Puppato, la cui corsa è ancora in forse) ad accompagnare in fabbrica i reintegrati (dal giudice) di Pomigliano. Ancora nessuna risposta.

## «Anche con l'Udc sarò il più radicale» - Massimo Giannetti

CATANIA - È quasi l'una di notte e Rosario Crocetta, candidato alla presidenza della Sicilia con il sostegno di una coalizione che comprende Pd, Udc, Api e Psi, ha da poco terminato l'ultimo comizio di questa lunghissima campagna elettorale nella città per lui più difficile: Catania, quella del candidato del Pdl e del Pid, Nello Musumeci, leader siciliano della Destra di Storace, suo più diretto competitore nella sfida che domani deciderà le sorti amministrative della regione storicamente più berlusconiana d'Italia. E' una sfida al fotofinish sulla quale pesano però molte incognite. Tra queste il risultato del Movimento 5 Stelle, che grazie alle affollatissime performance registrate in queste settimane da Beppe Grillo in quasi tutte le piazze dell'isola, potrebbe essere, salvo sorprese, ancora più eclatante del previsto, oltre il 15%. Lo scontro tra i candidati a governatore (in tutto sono 10) è stato durissimo e in certi casi è finito anche a querele per diffamazione. **Nelle ultime ore sono volate parole grosse tra Grillo e lo stesso Crocetta: il guru a 5 stelle, che fino a non molto tempo fa definiva l'ex sindaco antimafia di Gela un «patrimonio dell'umanità», l'altra sera, proprio al comizio spettacolo di Gela, lo ha accusato di «aver preso in giro» i suoi concittadini, preferendo ad essi il parlamento di Bruxelles.** «A me Grillo è stato sempre simpatico, ma il suo problema è che da quando si è messo a fare il politico è diventato un grillino - replica al vetriolo Crocetta mostrandoci il video di quando, nel 2007, il comico genovese lo osannava e invitava i gelesi a «scortarlo al posto della polizia» -. Io non ho tradito nessuno, né ho abbandonato la mia terra. Tant'è che sono qua. Mi sono candidato al parlamento europeo perché - Grillo finge di non saperlo - il mandato di un sindaco non è infinito, può durare solo due legislature, quelle che ho fatto io. E comunque vorrei informarlo che il sottoscritto ha portato la campagna antimafia in Europa, dove è stata costituita la prima commissione europea contro la criminalità organizzata, di cui sono vicepresidente». **Cambiamo fronte. Il suo avversario più diretto, Nello Musumeci, sostiene che Raffaele Lombardo, alleato di Gianfranco Micciché, starebbe dirottando voti verso Crocetta. Si parla di un presunto "accordo segreto" sul cosiddetto voto disgiunto per non farlo vincere.** Quella di Musumeci è una insinuazione strumentale per impaurire l'elettorato di sinistra affinché non voti Crocetta. Io ho rifiutato sin dall'inizio l'accordo con Lombardo. I fatti dicono invece che è stato Musumeci a cercare l'accordo con l'ex governatore sotto processo per mafia. Un accordo saltato perché i due hanno litigato. Io non voglio fare inciuci con nessuno, chi mi vuole votare mi vota liberamente. **Parliamo allora dell'accordo con l'Udc. E' molto contestato e le ha pregiudicato il potenziale appoggio degli elettori di sinistra.**

Lo so bene, ma nella regione più a destra d'Italia, con una sinistra estrema che non riesce a intercettare neanche una piccola parte delle proteste che vanno ai grillini, avremmo dovuto continuare a presentarci ancora con un'alleanza pura di sinistra? Lo abbiamo fatto dal '48 in poi e siamo stati sempre sconfitti. La Sicilia è la regione in cui non c'è mai stata discontinuità politica. Ora c'è questa opportunità. **Però questa alleanza fa registrare giustificati dissensi dovuti al fatto che qui in Sicilia l'Udc, che ha avuto come capo indiscusso Totò Cuffaro, ha un passato recente molto imbarazzante sotto tutti i profili.** Su questo non ci sono dubbi. Ma di quali dissensi stiamo parlando? Anche Leoluca Orlando a Palermo si è preso i voti dell'Udc, annunciati pubblicamente dal segretario di questo partito. Però se i voti dell'Udc vanno a Orlando sono voti santi mentre se vengono dati a me non lo sono in nome della cosiddetta sinistra alternativa. Io sono più alternativo di loro, per essere chiari, anche perché ho un programma molto più radicale e di sinistra della stessa candidata di Sel e di Rifondazione, Giovanna Marano, che non a caso negli ultimi giorni ha cominciato a lanciare i miei slogan che però non hanno la stessa intransigenza etica. Gli indagati per mafia non ce l'ho in lista io ma l'Italia dei valori che l'appoggia. L'Idv ha un candidato indagato per mafia, sindaco di un paese del messinese che si è autosospeso ma il suo nome compare sempre nella lista e mi risulta che continui a fare volantini. E poi ne hanno messo un altro condannato per corruzione. E allora è inutile rimproverarmi per l'accordo con l'Udc quando io ho fatto digerire ai partiti che mi sostengono perfino il fatto che non dovevano mettere in lista persone che avessero avuto un avviso di garanzia per fatti molto meno gravi. **Quindi ritiene anche lei che l'Udc sia un partito "decuffarizzato"?** L'Udc è in buona parte 'decuffarizzata', esattamente come ha detto in passato l'Idv di Orlando subito dopo le elezioni comunali palermitane, perché in Sicilia due anni fa è nato il Pid, dove ci sono Saverio Romano e Rudi Maira, tutti uomini di Cuffaro. E anche lo stesso Cuffaro aveva aderito al Pid prima di andare in carcere per mafia. Stiamo parlando di un partito cattolico moderato che sta cercando di rifondarsi, di ripulirsi dal suo passato. Aiutarlo sarebbe anche interesse della democrazia. **Al suo comizio c'era moltissima gente, però quando è cominciato il concerto della Pfm ne è arrivata di più...** Catania è una città di destra. Quindi non proprio un campo neutro. Eppure un comizio così partecipato non si vedeva da anni. C'era più gente qui stasera che allo spettacolo di Grillo e al comizio di Musumeci, che è di casa. **A causa della grande frammentazione elettorale, chiunque vinca rischia di non avere una maggioranza solida per governare. Se sarà così il vincitore dovrà fare accordi nel parlamento regionale. Crocetta a chi chiederà soccorso in caso di vittoria?** Questo della non autosufficienza è un errore che fanno i giornali nazionali che non conoscono niente della legge elettorale siciliana. Secondo le stime che ho io, la mia coalizione non prenderà meno di 35 seggi, e con 35 deputati effettivamente non si governa, però ci si dimentica che chi vince elegge anche nove deputati del listino, in tutto fanno 44. La maggioranza è di 46 deputati. Ne mancherebbero due, ma questo non mi preoccuperà molto. **Ma nel caso accadesse, chi sarà il suo interlocutore privilegiato in parlamento: Lombardo, Micciché, i grillini o la sinistra, se supererà il 5%?** Vorrei rispondere con una battuta: quando a Maometto gli chiesero chi condurrà la preghiera quando noi non ci saremo, lui rispose: lo

decideremo di volta in volta. E io penso che le cose verranno decise di volta in volta, perché non intendo fare inciuci. E credo nel valore della democrazia come elemento di rappresentanza: chi vince governa e chi perde fa l'opposizione. **Le cose più importanti che farebbe subito nel caso venissi eletto?** Una raffica: licenzierei immediatamente i consulenti regionali da 300 mila euro l'anno e userei questi risparmi per i precari. Trasferirei ai comuni le competenze sui rifiuti e aderire alla Convenzione Onu che dichiara l'acqua un diritto fondamentale dell'uomo. Poi la legge sulla partecipazione di genere, l'eliminazione degli enti inutili, il lancio del patto dei sindaci per le energie rinnovabili; la valorizzazione dei beni culturali. Per me le priorità sono queste: lavoro, legalità e risanamento finanziario difendendo lo stato sociale. Tutto questo in Sicilia coincide con la lotta alla mafia e alla corruzione. Il programma della sinistra alternativa, che mi attacca dalla mattina alla sera, è più di sinistra e radicale di questo?

## **I soldi facevano il giro del mondo. Poi sparivano** - Antonello Catacchio

MILANO - Condannato a quattro anni per frode fiscale. Ma l'indulto abbatte tutto a un anno. Interdetto dai pubblici uffici per cinque anni. Inoltre deve pagare quale risarcimento provvisorio dei danni all'Agenzia delle entrate 10 milioni di euro. Così ha deciso la prima sezione del tribunale di Milano, presidente Edoardo D'Avossa. La storia del reato è vecchia, risale a molti anni fa e riguarda la compravendita dei diritti televisivi da parte di Mediaset. Si compravano i film negli Stati Uniti, ma non direttamente, c'erano società offshore (costituite all'estero) che acquistavano dalle major hollywoodiane per poi rivendere i diritti al gruppo di Berlusconi. Secondo l'accusa questi passaggi non avevano valenza commerciale, servivano solo perché in questo modo il prezzo sarebbe lievitato. In totale si parla di 470 milioni di euro di cui 200 sarebbero serviti per acquisire davvero i diritti, mentre l'altra parte di 270 milioni, secondo il pubblico ministero De Pasquale, è servita solo a costituire del nero e questo denaro non solo diventava oscuro, ma rientrava nei bilanci come passivo quindi su quei soldi finiti all'estero non si pagavano le odiate tasse. Insieme a Berlusconi sono stati condannati anche il produttore statunitense Frank Agrama (per lui tre anni, condonati per indulto). Condannati anche Daniele Lorenzano e Gabriella Galetto, ex manager del Biscione, lui in Italia, lei in Svizzera, che comunque beneficavano dell'indulto. Prosciolto Fedele Confalonieri, presidente Mediaset e assolti Marco Colombo e Giorgio Dal Negro. Prescrizione invece per gli imputati minori di riciclaggio. Il processo era iniziato quasi sei anni fa per fatti che invece risalgono a una decina d'anni fa (ma anche a un periodo precedente che però è prescritto) e la condanna a Silvio Berlusconi è addirittura superiore alle richieste della pubblica accusa, che aveva chiesto tre anni e otto mesi. Nella collezione privata di Silvio si tratta della quarta condanna in primo grado su 33 processi in totale. Nessuna condanna però è mai divenuta definitiva anche perché per ben sei volte è subentrata la prescrizione, che non significa assoluzione. In realtà bisognerà aspettare perché in qualche modo non si tratta neppure del primo grado di giudizio. Sul procedimento infatti è ancora pendente la decisione della Corte costituzionale a proposito di un conflitto di attribuzioni sollevato dalla camera dei deputati. Nel marzo del 2010 il tribunale di Milano aveva rifiutato il rinvio delle udienze nonostante Berlusconi fosse primo ministro e fosse quindi "ufficialmente impedito" a partecipare al processo per lo svolgimento di quella funzione. Per questo la presidenza della camera ricorse alla Corte costituzionale, che però al momento non si è ancora pronunciata in merito. La prassi abituale vuole che i giudici, in attesa della decisione della Consulta, arrivino solo sino alla soglia della sentenza senza emetterla. Così non è stato questa volta. Nessuna irregolarità, non esiste una norma che obblighi il giudice a non emettere la sentenza, ma certo è che in questo modo siamo ancora un gradino indietro rispetto al primo grado di giudizio. Anzi è solo un mezzo primo grado di giudizio, un gradino, appunto.

## **Obama e il suo «ridicolo» miliardo di dollari** - Giulia D'Agnolo Vallan

Un miliardo di dollari. La campagna di Barack Obama ha annunciato giovedì che il suo fundrasing, insieme a quello del Partito democratico, ha superato quella vetta. Con più di 900 milioni al suo attivo, l'accoppiata Romney/Repubblicani non è distante dal traguardo. Anzi, nel mese di ottobre, con 118.8 milioni, ha raccolto più degli avversari. La cifra da capogiro (che Obama stesso ha definite "ridicole" in un'intervista con il giornalista Nbc Brian Williams) non contano le montagne di denaro ammassate dai Super Pacs. Per esempio, il miliardario di Las Vegas Sheldon Adelson ha annunciato giovedì una donazione di altri 10 milioni di dollari. Wall Street punta su Romney (18 milioni di dollari dagli impiegati delle grosse banche newyorkesi, più le decine di milioni andate ai SuperPacs). Silicon Valley su Obama (14 milioni, più di quanto avesse contribuito nel 2008). Sono scese per il presidente le donazioni delle compagnie d'assicurazione, dei dottori, degli avvocati e delle agenzie immobiliari. Tengono duro dalla sua parte (e dal quella dei democratici) pensionati e gli impiegati di organizzazioni per la donna, dei negozi, degli ospedali e delle case per anziani. 55% delle donazioni individuali a Obama sono al di sotto dei 200 dollari. Solo il 22% dei filo-Romney ha speso così poco. Nonostante si voti già in parecchi stati, il fiume di denaro non accenna a diminuire, come il vertiginoso flusso di e-mail che sollecitano donazioni. «Ma quante ne manderete ancora tra adesso e novembre?» ha chiesto ironico Jon Stewart a Obama in un'intervista. «Dipende da quanto ti manca dal limite di spesa» ha risposto il presidente senza perdere un colpo. Parlando di e-mail, oltre quelle del fundrasing piovono anche quelle che chiedono aiuto pratico. Se vivi a New York e "tieni" per Obama, puoi accordarti ai viaggi organizzati in Pennsylvania e Ohio per sollecitare i residenti a votare. O puoi andare in una banca telefonica vicino a casa tua e offrirti di chiamarli al telefono. E, parlando di cifre ridicole, secondo il Wesleyan Media Project, il numero di spot elettorali trasmessi in questa campagna ha superato i 915.000, con punte da 20 (in Ohio), 17 (New Hampshire) e 15 (Colorado) ogni mezz'ora. Rispetto al 2008 sono aumentati del 44%. «Se sarò Presidente. Anzi, quando sarò presidente», ha detto Mitt Romney giovedì in Ohio, "ufficializzando" che adesso pensa di vincere.

## **Wen Jiabao re di denari** - Angela Pascucci

Un'uscita di scena poco trionfale per Wen Jiabao è stata allestita ieri dall'uscita sul New York Times di una dettagliata ed esplosiva inchiesta sulle ricchezze ammassate dalla famiglia del premier cinese all'ombra del suo potere. I beni complessivi ammonterebbero a 2,7 miliardi di dollari, accumulati tra il 1992 e il 2012 grazie a investimenti e proprietà azionarie in compagnie di assicurazione, banche, pietre preziose e gioielli, società immobiliari e nel settore dell'alta tecnologia e delle infrastrutture. Con il favore, talvolta, della finanza offshore. Il ministero degli esteri cinesi ha gridato ieri alla «diffamazione» e ha accusato il quotidiano Usa di avere «secondi fini». Le edizioni web in cinese e in inglese del giornale sono state nel frattempo oscurate. Le partecipazioni e i capitali non sono a nome di Wen, ma fanno capo a una rete di congiunti che vede in prima fila la moglie Zhang Beili, conosciuta anche come «la regina dei diamanti» per il controllo esercitato sul settore, e il figlio di 40 anni, Wen Yunsong, meglio noto come Winston Wen, mago delle start up nel settore hi-tech, creatore di società rivendute a caro prezzo o dagli enormi profitti. Sotto, un intreccio familistico di sorelle, cognati, nuore sparsi in una serie di scatole cinesi costruite allo scopo di nascondere le identità e che solo con l'aiuto di ottime fonti e straordinari documenti il New York Times è riuscito a ricostruire. Persino la vecchia madre del primo ministro, Yang Zhiyun, 90 anni, dispone di una partecipazione azionaria del valore di 120 milioni di dollari (ultimo accertamento 5 anni fa) in una compagnia di assicurazione cinese, la Ping An Insurance, fra le più grandi del mondo. L'inchiesta, scrive il Nyt, non ha trovato prove che il premier abbia usato il proprio ascendente politico per favorire in modo diretto le compagnie legate ai suoi congiunti. E oggi si ricordano le rivelazioni di Wikileaks del 2007, un cavo diplomatico Usa in cui si descriveva un Wen Jiabao «disgustato dalle attività della sua famiglia». Il disgusto tuttavia non impedì al premier nel 2004 di far approvare dal Consiglio di stato norme che esentavano le compagnie di assicurazioni dal rispetto di alcune norme. Ciò avveniva alla vigilia di un'offerta pubblica di azioni per l'aumento di capitale da parte di Ping An. Azioni che membri della famiglia Wen avevano provveduto ad acquistare prima dell'Ipo, ricavando un notevole profitto. Forse il premier ne era all'oscuro. Ma che dire della commessa da 30 milioni di dollari assegnata dal governo alla società del suo fratello minore per gestire il trattamento delle acque reflue e lo smaltimento dei rifiuti medicinali in alcune delle maggiori città cinesi. E di sicuro il "principino" Winston Wen non aveva difficoltà a procurarsi i finanziamenti necessari per avviare le sue brillanti imprese. Quanto alla signora Wen, il fatto di aver diretto compagnie statali del settore dei preziosi le ha consentito di trarre vantaggio sia dal controllo sia dalle privatizzazioni del medesimo. Ma quest'ultimo arrembaggio attiene ai meccanismi perversi con cui in Cina le proprietà pubbliche sono passate e passano di mano. Insomma uno sguardo insolitamente approfondito su uno degli aspetti più oscuri della Repubblica popolare: l'intreccio fra politica e mondo degli affari che prospera nel mare dei guanxi, le relazioni privilegiate di cui dispone chi al potere è molto vicino. Un bel colpo, per il Nyt. Resta da capire chi abbia passato tanta dovizia di informazioni riservate, considerate in Cina segreto di stato. A Pechino gira voce che siano stati spediti direttamente da Zhongnanhai, il quartiere dei vertici. Un'ipotesi da complotto che tuttavia ha un suo senso. Dopo la distruzione umana e politica di Bo Xilai, si dice, nessuno ai vertici si sente più sicuro. Tutte le famiglie hanno qualcosa da nascondere agli imbucati e disgustati cinesi. Da qui la fuga verso altri lidi dei files, che vengono rilasciati selettivamente. Un gioco ad alto rischio di autodistruzione. Dopo il faticoso Congresso, si dice, le sorprese continueranno. Quanto a Bo Xilai, ieri l'ultimo atto della sua demolizione con la decisione del Congresso nazionale del popolo di espellerlo dai propri ranghi, togliendogli così l'immunità e consegnandolo al potere giudiziario.

## L'inquieto cuore operaio della Millennium City - Giorgio Grappi

GURGAON-MANESAR (INDIA) - La Maruti Suzuki si presenta come un enorme parcheggio, fiancheggiato da capannoni che si estendono per oltre due chilometri. Intorno allo stabilimento, in piena espansione, crescono altre fabbriche, capannoni, cantieri. Siamo nella Millennium City di Gurgaon-Manesar, uno degli snodi del mega-progetto del "corridoio industriale" di Delhi-Mumbai, che inizia a circa trenta chilometri dal centro di Nuova Delhi. Una veloce metropolitana sopraelevata, costruita in occasione dei Giochi del Commonwealth, organizzati nel 2010 per la prima volta dall'India, raggiunge il capolinea di Huda City Centre dopo aver costeggiato Haus Khas, quartiere alla moda ricco di atelier e ristoranti, e l'imponente Qutb Minar, straordinario esempio dell'architettura indo-islamica del XIII secolo, attraversando popolosi sobborghi collegati da un reticolo di grandi strade a scorrimento veloce. **Surreali macchie di colore.** Una volta arrivati, una selva di centri direzionali e alti fabbricati residenziali di lusso, tra i quali si possono ancora scorgere pezzi di vecchi villaggi e il loro spaesato bestiame, segnala che si è in uno dei centri pulsanti del frenetico sviluppo economico indiano. Manesar si trova circa venti chilometri più a sud lungo l'autostrada nazionale n°8, ma non si può più contare sulla metropolitana e nemmeno su un taxi, perché la meta è lontana e sconveniente: nessuno coprirebbe il viaggio di ritorno. Lungo la grande arteria per Manesar gruppi di operai e impiegati si contendono un posto in un'auto riscio, o in uno degli scalcinati pullman che collegano le zone industriali alle direttrici del traffico urbano. I lavoratori, raggruppati in base alle diverse divise aziendali, formano surreali macchie di colore dalle tinte accese, tra le nuvole di polvere e smog dalle quali non si può sfuggire. Lasciando la superstrada per entrare nella città industriale modello di Manesar, scorrono i grandi nomi della componentistica per l'automobile, come Denso, Omax, Amtek, e di aziende multinazionali tra cui Honda Motorcycle e Lumax. Nonostante la visionaria definizione di Millennium City da parte del governo, questo agglomerato urbano è ormai un esempio di una pianificazione urbanistica fallimentare, tanto da meritarsi, secondo la Bbc India, l'etichetta di «slum per i ricchi». Meno noto è che la Millennium City ha un cuore industriale in subbuglio. **Rivolta e caccia all'uomo.** Il 18 luglio di quest'anno, gli operai dell'impianto di Manesar della Maruti Suzuki, il maggior produttore di auto in India, sono stati protagonisti di una sommossa che ha provocato gravi danni agli impianti, la morte di un dirigente aziendale e decine di feriti. La direzione è stata costretta a chiudere la fabbrica per quasi due mesi e la produzione è lentamente ripresa solo a settembre. Entro ottobre la Maruti Suzuki spera di raggiungere il pieno regime, sebbene la situazione sia molto tesa. Dopo le proteste di luglio, la polizia ha aperto una caccia all'uomo imprigionando decine di operai, mentre altre centinaia di lavoratori, riconosciuti tra i partecipanti agli scontri, sono stati licenziati e non potranno tornare al lavoro. Le prove, come denuncia Rakhi Segal della New Trade Union Initiative, sindacato indipendente molto attivo negli ultimi anni, sono tutt'altro che schiacciati: poche immagini

registrate dalle telecamere a circuito chiuso, messe fuori uso nei primi momenti della rivolta, e le testimonianze dei quadri e dei capi. La Maruti Suzuki può però contare sull'appoggio delle autorità e della polizia dello Stato dell'Haryana, che ha condotto perquisizioni sommarie e minacciato le famiglie degli operai che vivevano nelle zone limitrofe. L'obiettivo della Maruti Suzuki è chiaro: lanciare un messaggio all'intero corpo operaio. La rivolta si colloca, infatti, in un ambiente di crescente insubordinazione operaia che coinvolge tutto il settore della meccanica, proprio mentre il governo centrale cerca di portare avanti una nuova politica manifatturiera che dovrebbe costituire il volano dell'economia indiana. **Un aumento record.** Le contraddizioni non mancano, e in questi giorni la Maruti Suzuki ha concordato con il sindacato filo aziendale Muku un aumento fino al 75% dei salari per gli operai dell'impianto di Gurgaon, che diventeranno così i più pagati dell'industria dell'auto in India. Ai ribelli del Manesar sono stati proposti accordi individuali, ma dopo quasi due anni di mobilitazione, ci dice Rakhi Segal, questi «acetteranno un accordo solo se siglato dal loro sindacato». Gli operai hanno già rigettato la proposta dell'azienda di formare comitati interni per raccogliere le richieste e le lamentele perché molti dei loro compagni sono ancora in arresto. È ancora presto per dire se questa lotta si allargherà, ma è certo che si tratta di un segnale importante di quanto sta accadendo nell'industria e nel movimento operaio indiano. **Sindacato obbligatorio.** Lo scontro sfociato in sommossa nel luglio scorso dura ormai da quasi due anni. Quando la Maruti Suzuki, già presente a Gurgaon, ha iniziato ad assumere per avviare il nuovo impianto modello di Manesar - dove si costruiscono i motori diesel e alcuni dei modelli più venduti in India, come la Swift - gli operai dovevano obbligatoriamente iscriversi al Muku, il sindacato imposto dall'azienda all'inizio degli anni duemila, dopo la sconfitta delle lotte operaie che avevano coinvolto diverse grandi aziende della meccanica presenti a Gurgaon. Dopo un anno di discussioni gli operai di Manesar, in gran parte assunti tramite intermediari, hanno costruito una propria organizzazione - il Mseu, sindacato dei dipendenti Maruti Suzuki - e iniziato una lotta per essere riconosciuti dal governo e dall'azienda, rifiutando il Muku. Nel 2011 gli scioperi si sono susseguiti per mesi e, alla fine dell'estate, la produzione era stata condotta alla paralisi; le azioni del primo produttore di automobili in India, un settore il cui mercato è in costante espansione, erano in caduta libera. In quei mesi lungo l'autostrada nazionale n°8 erano visibili i segni della lotta in una produzione just-in-time: file di Tir e container carichi di pezzi, semilavorati e forniture, in attesa che la produzione ricominciasse. Nell'impianto lavorano meno di seimila operai, ma la fabbrica si colloca in una zona industriale estesa per quaranta chilometri, che impiega, dentro e fuori le grandi fabbriche, circa quattrocentomila operai, di cui un quarto a Manesar. La lotta per un proprio sindacato, al quale la stampa soprattutto economica ha dato un discreto spazio, non è un semplice scontro sulla rappresentanza, ma si fonda sul bisogno di organizzazione per agire contro le condizioni di lavoro imposte dall'azienda, con l'aumento della produzione negli anni del boom indiano. «Nel 2006 producevamo 160 auto per turno - raccontano gli operai - oggi 430, la produzione è triplicata, la forza lavoro no, ma se un lavoro richiede tre operai, ce ne devono essere tre, e siamo noi che lo sappiamo; oggi lo dobbiamo fare in due e, se non si è in ottime condizioni fisiche, è impossibile resistere». **Sette minuti e mezzo per un tè.** Fino alla sommossa del luglio di quest'anno, dentro la fabbrica, il clima era di controllo continuo: osservati da telecamere a circuito chiuso, gli operai possono contare solo su due pause di sette minuti e mezzo per un tè. Per ogni giorno di assenza dovuto a malattia, una parte del salario viene decurtato. È per migliorare queste condizioni di lavoro che gli operai, sia dipendenti diretti della Maruti Suzuki, sia interinali, assunti da intermediari, hanno iniziato a organizzarsi. L'azienda da parte sua subito dopo i primi scioperi ha iniziato a licenziare gli interinali, la maggioranza in alcuni reparti quali ad esempio l'assemblaggio, che sostenevano lo sciopero. È il caso di Maresh, premiato ironia della sorte poche settimane prima come miglior operaio del suo reparto. Operaio specializzato, Maresh era responsabile di un reparto con settanta robot: l'automazione, già alla base della trasformazione dell'industria tipografica e tessile indiana nella seconda metà del novecento, è uno dei pilastri della nuova industria automobilistica. L'esperienza della Maruti Suzuki racconta però come una nuova composizione tecnica non sia sufficiente nel governo della forza lavoro. Come spiega Maresh, al centro della lotta ci sono intensi ritmi di lavoro e bassi livelli salariali in particolare per gli interinali che producono, loro malgrado, un effetto di dumping salariale rispetto ai lavoratori diretti. Un interinale guadagna, infatti, anche un terzo di un operaio assunto dalla Maruti Suzuki, e non è rappresentato nella contrattazione. L'unità mostrata nei mesi della mobilitazione ha spinto l'azienda ad azioni di forza, ma ha anche permesso che la lotta continuasse quasi senza sosta. «Questi lavoratori - spiega Rakhi Sehgal - sono istruiti e con abbastanza esperienza da vedere che l'aumento della produttività ha fatto crescere del 2000% i profitti e del 450% i ricavi dell'amministratore delegato, mentre i loro salari crescevano solo del 5%». La registrazione del nuovo sindacato, essenziale per raggiungere il tavolo delle trattative, è vista come uno strumento per incidere nelle trattative, mentre la separazione tra dipendenti diretti della Maruti Suzuki e interinali è percepita come l'ostacolo principale: «vogliamo cancellare il ruolo degli intermediari. La Maruti - spiega Maresh - paga queste società, che poi pagano i lavoratori. Questo deve finire. Vogliamo l'uguaglianza di tutti». Nonostante l'irrimovibilità del management aziendale, l'ondata degli scioperi dell'anno scorso erano terminati con una vittoria politica per gli operai: alla fine, gli interinali erano rientrati, così come quasi tutti i dipendenti che avevano ruoli di rilievo nel Mseu. La situazione non è però cambiata di molto, sebbene fosse diventato più semplice farsi dare un cambio, ottenere una licenza o recarsi in bagno. Nel frattempo l'azienda ha continuato a lavorare ai fianchi questo gruppo di militanti finendo per convincere alcuni dei leader più in vista del Mseu, come il segretario Sonu Gujjar, ad abbandonare il lavoro dietro una lauta ricompensa. Gli operai non hanno però smesso di organizzarsi e svolgere azioni di disturbo della produzione. Fino alla rivolta del 18 luglio di quest'anno. **Una militanza in crescita.** «Certamente - ci dice ancora Rakhi Sehgal - l'incidente della Maruti ha fatto irrompere il tema degli interinali nel dibattito, la questione delle condizioni d'impiego, dei rapporti di lavoro, è ora in prima linea. Quanto è successo alla Maruti e in altri casi simili sono segnali di una crescita nella militanza della classe operaia e indicano una direzione per i sindacati». Le notizie che continuano ad arrivare dalle fabbriche indiane, con l'effetto domino di richieste di aumenti salariali e di quotidiani conflitti intorno alla questione degli interinali, confermano questo giudizio. Lo stesso ministro del lavoro nazionale, Mallikarjun Kharge, ha recentemente riconosciuto necessario emendare il Contract Labour Act al fine di limitare gli abusi. **La strategia del precariato.** La doppia faccia di Gurgaon-Manesar, non è altro che lo specchio di questa fase di

espansione industriale che coinvolge tutta l'India, come rivelano i casi più noti della Tata in West Bengala, e lo strepitoso successo del Gujarat guidato da Narendra Modi, membro di ultradestra del partito nazionalista indù Bjp. Ma suggerisce anche altro. Queste vicende, infatti, mettono in discussione la centralità politica ed economica dell'accumulazione per spossessamento nello sviluppo globale del capitalismo contemporaneo, che ha avuto un ruolo importante nelle analisi di autori come David Harvey e Kalyan Sanyal. Al tempo stesso, esse indicano che la diffusione del lavoro cosiddetto precario, è, in India come in situazioni a noi più vicine, la leva sulla quale le imprese hanno condotto la loro strategia di disciplinamento e governo della forza lavoro, spesso insieme al ricorso selettivo a lavoratori migranti, svuotando così la forza e la funzione delle organizzazioni sindacali esistenti, ora strette tra il ruolo istituzionale loro riservato dalla legislazione sul lavoro, e questo nuovo protagonismo di classe. Ma è anche il terreno di nuove lotte operaie.

**Repubblica – 27.10.12**

## **Il Cavaliere e la favola dei 106 processi** - Giuseppe D'Avanzo (29.11.2009)

Si dice: il processo sia "breve" e se questa rapidità cancella i processi di Silvio Berlusconi sia benvenuta perché contro quel poveruomo, dopo che ha scelto la politica (1994), si è scatenato un "accanimento giudiziario" con centinaia di processi. Al fondo della diciottesima legge ad personam, favorevole al capo del governo c'è soltanto uno schema comunicativo, fantasioso, perché privo di ogni connessione con la realtà. È indiscutibile che un giudizio debba avere una ragionevole durata per non diventare giustizia negata (per l'imputato innocente, per la vittima del reato). "Processo breve", però, è soltanto un'efficace formula di marketing politico-commerciale. Nulla di più. Per credere che dia davvero dinamismo ai dibattimenti, bisogna dimenticare che le nuove regole (durata di sei anni o morte del processo) sono un imbroglio, se non si migliorano prima codice, procedura, organizzazione giudiziaria. Sono una rovina per la credibilità del "sistema Italia", se definiscono "non gravi" i reati economici come la corruzione. Con il tempo, la ragione privatissima del disegno di legge è diventata limpida anche per i creduloni, e i corifei del sovrano ora ammettono in pubblico che la catastrofica riforma è stata pensata unicamente per liberare Berlusconi dai suoi personali grattacapi giudiziari. L'effrazione di ogni condizione generale e astratta della legge deve essere sostenuta - per conformare la mente del "pubblico" - da un secondo soundbite, quella formuletta breve e convincente che, come una filastrocca, deve essere recitata in tv, secondo gli esperti, al ritmo di 6,5 sillabe al secondo, in non più di 12/15 secondi. Diffusa, ripetuta e disseminata dai guardiani vespi e minzolini dei flussi di comunicazione, suona così: Silvio Berlusconi ha il diritto di proteggersi - sì, anche con una legge ad personam - perché ha dovuto subire centinaia di processi dopo la sua "discesa in campo", spia di un protagonismo abusivo e tutto politico della magistratura che indebolisce la democrazia italiana. Bene, ma è vero che Berlusconi è stato "agredito" dalle toghe soltanto dopo aver scelto la politica? E quanto è stato "agredito"? Davvero lo è stato con "centinaia di processi" tutti conclusi con un nulla di fatto? Domande che meritano parole factual, se si vuole avere un'opinione corretta anche di questo argomento sbandierato da tempo e accettato senza riserve anche dalle menti più ammobilizzate. Il numero dei processi di Berlusconi è un mistero misericordioso se si ascolta il presidente del consiglio. Dice il Cavaliere: "In assoluto [sono] il maggior perseguitato dalla magistratura in tutte le epoche, in tutta la storia degli uomini in tutto il mondo. [Sono stato] sottoposto a 106 processi, tutti finiti con assoluzioni e due prescrizioni" (10 ottobre 2009). Nello stesso giorno, Marina Berlusconi ridimensiona l'iperbole paterna: "Mio padre tra processi e indagini è stato chiamato in causa 26 volte. Ma a suo carico non c'è una sola, dico una sola, condanna. E se, come si dice, bastano tre indizi per fare una prova, non le sembra che 26 accuse cadute nel nulla siano la prova provata di una persecuzione?" (Corriere, 10 ottobre). Qualche giorno dopo, Paolo Bonaiuti, portavoce del premier, pompa il computo ancora più verso l'alto: "I processi contro Berlusconi sono 109" (Porta a porta, 15 ottobre). Lo rintuzza addirittura Bruno Vespa che avalla i numeri di Marina: "Non esageriamo, i processi sono 26". Ventisei, centosei o centonove, e quante assoluzioni? In realtà, i processi affrontati dal Cavaliere come imputato sono sedici. Quattro sono ancora in corso: corruzione in atti giudiziari per l'affare Mills; istigazione alla corruzione di un paio di senatori (la procura di Roma ha chiesto l'archiviazione); fondi neri per i diritti tv Mediaset (in dibattimento a Milano); appropriazione indebita nell'affare Mediade (il pm si prepara a chiudere le indagini). Nei dodici processi già conclusi, in soltanto tre casi le sentenze sono state di assoluzione. In un'occasione con formula piena per l'affare "Sme-Ariosto/1" (la corruzione dei giudici di Roma). Due volte con la formula dubitativa del comma 2 dell'art. 530 del Codice di procedura penale che assorbe la vecchia insufficienza di prove: i fondi neri "Medusa" e le tangenti alla Guardia di Finanza, dove il Cavaliere è stato condannato in primo grado per corruzione; dichiarato colpevole ma prescritto in appello grazie alle attenuanti generiche; assolto in Cassazione per "insufficienza probatoria". Riformato e depenalizzato il falso in bilancio dal governo Berlusconi, l'imputato Berlusconi viene assolto in due processi (All Iberian/2 e Sme-Ariosto/2) perché "il fatto non è più previsto dalla legge come reato". Due amnistie estinguono il reato e cancellano la condanna inflittagli per falsa testimonianza (aveva truccato le date della sua iscrizione alla P2) e per falso in bilancio (i terreni di Macherio). Per cinque volte è salvo con le "attenuanti generiche" che (attenzione) si assegnano a chi è ritenuto responsabile del reato. Per di più le "attenuanti generiche" gli consentono di beneficiare, in tre casi, della prescrizione dimezzata che si era fabbricato come capo del governo: "All Iberian/1" (finanziamento illecito a Craxi); "caso Lentini"; "bilanci Fininvest 1988-'92"; "fondi neri nel consolidato Fininvest" (1500 miliardi); Mondadori (l'avvocato di Berlusconi, Cesare Previti, "compra" il giudice Metta, entrambi sono condannati). È vero, l'inventario annoia ma qualcosa ci racconta. Ci spiega che senza amnistie, riforme del codice (falso in bilancio) e della procedura (prescrizione) affatturate dal suo governo, Berlusconi sarebbe considerato un "delinquente abituale". Anche perché, se non avesse corrotto un testimone (David Mills, già condannato in appello, lo protegge dalla condanna in due processi), non avrebbe potuto godere delle "attenuanti generiche" che lo hanno reso "meritevole" della prescrizione che egli stesso, da presidente del consiglio, s'è riscritto e accorciato. L'imbarazzante bilancio giudiziario non liquida un lamento che nella "narrativa" di Berlusconi è vitale: fino a quando nel 1994 non mi sono candidato al governo del Paese, la



magistratura non mi ha indagato. Se non si lasciano deperire i fatti, anche questo ossessivo soundbite non è altro che l'alchimia di un mago, pubblicità. Berlusconi viene indagato per traffico di stupefacenti, undici anni prima della nascita di Forza Italia. Nel 1983 (l'accusa è archiviata). È condannato in appello (e amnistiato) per falsa testimonianza nel 1989, venti anni fa. Nel 1993 - un anno prima della sua prima candidatura al governo - la procura di Torino già indaga sul Milan e i pubblici ministeri di Milano sui bilanci di Publitalia. Al di là di queste date, è documentato dagli atti giudiziari che Silvio Berlusconi e il gruppo Fininvest finiscono nei guai non per un assillo "politico" dei pubblici ministeri, ma per le confessioni di un ufficiale corrotto del Nucleo regionale di polizia tributaria di Milano. Ammette che le "fiamme gialle" hanno intascato 230 milioni di lire per chiudere gli occhi nelle verifiche fiscali di Videotime (nel 1985), Mondadori (nel 1991), Mediolanum Vita (nel 1992), tutti controlli che precedono l'avventura politica dell'Egoarca. Accidentale è anche la scoperta dei fondi esteri della Fininvest. Vale la pena di ricordarlo. Uno dei prestanomi di Bettino Craxi, Giorgio Tradati, consegna a Di Pietro i tabulati del conto "Northern Holding". Li gestisce per conto di Craxi. Sul conto affluisce, senza alcuna precauzione, il denaro che il gotha dell'imprenditoria nazionale versa al leader socialista. C'è una sola eccezione. Un triplice versamento non ha nome e firma. Sono tre tranches da cinque miliardi di lire che un mittente, generoso e sconosciuto, invia nell'ottobre 1991 a Craxi. "Fu Bettino a annunciarmi l'arrivo di quel versamento", ricorda Tradati. Le rogatorie permettono di accertare che i miliardi, "appoggiati" su "Northern Holding", vengono dal conto "All Iberian" della Sbs di Lugano. Di chi è "All Iberian"? Per mesi, i pubblici ministeri pestano acqua nel mortaio fino a quando un giovane praticante dello studio Carnelutti, un prestigioso studio legale milanese, confessa al pool di avere fatto per anni da prestanome per conto della Fininvest in società create dall'avvocato londinese David Mackenzie Mills. Così hanno inizio le rogne che ancora oggi Berlusconi deve grattarsi. Il caso, la fortuna, la sfortuna, fate voi. Tirando quell'esile filo, saltano fuori 64 società off-shore del "gruppo B di Fininvest very secret", create venti anni fa e alimentate prevalentemente con fondi provenienti dalla "Silvio Berlusconi Finanziaria". È in quell'arcipelago che si muovono le transazioni strategiche della Fininvest che, come documenterà la Kpmg, consentono a Berlusconi e al suo gruppo di "alterare le rappresentazioni di bilancio"; "esercitare un controllo con fiduciari in emittenti tv che le normative italiane estere non avrebbero permesso"; "detenere quote di partecipazione in società quotate senza informare la Consob e in società non quotate per interposta persona"; "erogare finanziamenti"; "effettuare pagamenti"; "intermediare tra società del gruppo l'acquisizione dei diritti televisivi"; "ricevere fondi da terzi per finanziare operazioni di Fininvest effettuate per conto di terzi". È il disvelamento non di un episodio illegale, ma di un metodo illegale di lavoro, dello schema imprenditoriale illecito che è a fondamento delle fortune di Silvio Berlusconi. Per dirla tutta, e con il senno di poi, sedici processi per venire a capo di quel grumo di illegalità oggi appaiono addirittura un numero modesto. Nel "group B very discreet della Fininvest" infatti si costituiscono fondi neri (quasi mille miliardi di lire). Transitano i 21 miliardi che remunerano Bettino Craxi per l'approvazione della legge Mammi; i 91 miliardi in Cct destinati alla corruzione del Parlamento che approva quella legge; la proprietà abusiva di Tele+ (viola le norme antitrust italiane, per nasconderla furono corrotte le "fiamme gialle"); il controllo illegale dell'86 per cento di Telecinco (in disprezzo delle leggi spagnole); l'acquisto fittizio di azioni per conto del tycoon Leo Kirch contrario alle leggi antitrust tedesche; le risorse destinate poi da Cesare Previti alla corruzione dei giudici di Roma (gli consegnano la Mondadori); gli acquisti di pacchetti azionari che, in violazione delle regole di mercato, favorirono le scalate a Standa, Mondadori, Rinascente. E c'è altro che ancora non sappiamo e non sapremo? Tutti i processi che Berlusconi ha affrontato e deve ancora affrontare nascono per caso non per un deliberato proposito. Un finanziere che confessa, un giovane avvocato che si libera del peso che incupisce i suoi giorni consentono di mettere insieme indagini dopo indagini, ineluttabili per l'obbligatorietà dell'azione penale, una verità che il capo del governo non potrà mai ammettere: il suo successo è stato costruito con l'evasione fiscale, i bilanci truccati, la corruzione della politica, della Guardia di Finanza, di giudici e testimoni; la manipolazione delle leggi che regolano il mercato e il risparmio in Italia e in Europa. Per Berlusconi, la banalizzazione della sua storia giudiziaria, che egli traduce e confonde in guerra alla (o della) magistratura, non è il conflitto della politica contro l'esercizio abusivo del potere giudiziario, ma il disperato e personale tentativo di cancellare per sempre le tracce del passato e di un metodo inconfessabile. Con quali tecniche Berlusconi ha combattuto, e ancora affronterà, questa contesa è un'altra storia.

## **Boss e politici, quella cena per Podestà. "Ho portato un intero pullman di elettori"** - Davide Carlucci e Sandro De Riccardis

Parlano sempre di politica, i boss arrestati assieme all'ex assessore regionale lombardo Domenico Zambetti, indagato di voto di scambio con la 'ndrangheta e corruzione. Zambetti è accusato di aver pagato ai clan 50 euro per ogni voto: in questo modo avrebbe conquistato oltre 11 mila preferenze che lo hanno catapultato su una delle poltrone più ambite del governo regionale, quella di assessore alla Casa. A incassare il denaro, secondo l'accusa, Giuseppe D'Agostino, boss della 'ndrangheta già condannato per traffico di droga e legato alla cosca calabrese Morabito-Bruzzaniti. Nell'inchiesta del procuratore aggiunto Ilda Boccassini e del pm Giuseppe D'Amico (Dda di Milano), che ha portato in carcere 19 tra presunti 'ndranghetisti, politici e colletti bianchi, spuntano i rapporti tra i boss e politici come il pdl Guido Podestà, eletto nel 2009 presidente della Provincia di Milano, su cui gli uomini dei clan dicono di far confluire i loro voti. Podestà, secondo le parole di Vincenzo Vivaldo, pregiudicato e fratello di Nicola, assassinato a Rho nel febbraio 2000, avrebbe partecipato a una cena di calabresi con Zambetti. "Ho portato un pullman pieno di gente", dice. "Desidero sottolineare con forza che mai ho avuto e mai avrò alcun tipo di rapporto con esponenti di qualsivoglia organizzazione malavitoso", replica Podestà annunciando querele. Gli 'ndranghetisti si mettono d'accordo anche per far votare Vito Bonsignore, candidato pdl alle Europee 2009 nella circoscrizione nord occidentale, ma anche la figlia di Vincenzo Giudice (Sara, la rottamatrice del centrodestra) alle ultime comunali di Milano. "Il padre - dice Marco Scalambra, il medico arrestato - è un amico". Negli audio anche i legami con Salvatore Arcadipane, avvocato cassazionista candidato a consigliere nella lista del Pdl alle Provinciali 2009.

## Berlusconi: “Ora costretto a rimanere in campo”

Una sentenza a seguito della quale “ci saranno delle conseguenze”. La prima è che Silvio Berlusconi, dopo la decisione del Tribunale di Milano, si sente “obbligato a restare in campo per riformare il pianeta giustizia perché ad altri cittadini non capiti ciò che è capitato a me”. L'ex presidente del Consiglio, condannato a quattro anni in primo grado per frode fiscale, ha parlato ai microfoni del Tg5 e ha così smentito quanto dichiarato nei giorni scorsi dove aveva assicurato che non si sarebbe ricandidato alla premiership e aveva rilanciato le primarie del Pdl. Una posizione ribadita anche in un videomessaggio e che oggi invece, all'indomani della condanna di primo grado, ha sconfessato. “A Roma la Cassazione mi ha assolto con formula piena sulla stessa materia”, prosegue il Cavaliere, stupito che di questo non si sia “tenuto conto”. La ragione, forse, è che “il giudice Davossa è molto prevenuto contro di me. O forse in tutto questo si devono trovare delle spiegazioni di natura politica”. Per l'ex premier poi è “incredibile” che nella sentenza nel processo sui diritti tv si parli di “naturale capacità a delinquere”, perché “sono padre di cinque figli, nonno di sei nipoti e sono incensurato”. Per lui l'evasione che gli è contestata sarebbe di circa “l'uno per cento delle imposte pagate allo Stato”. Quindi, sostiene, una cosa “ridicola”, una “costruzione fantascientifica”. Nel corso dell'intervento ricostruisce il suo rapporto col produttore cinematografico Frank Agrama. Condannato a tre anni, è considerato dalla Procura di Milano il “socio occulto” e dai giudici “vero mandatario” del Cavaliere nella truffa al fisco, quantificata in 17,5 miliardi di lire nel 2000; in 6,6 milioni di euro nel 2001, in circa 4 milioni nel 2002, e in circa 2 milioni nel 2003. “Ebbi a conoscere Agrama negli anni '80 – puntualizza Berlusconi – poi non l'ho più visto, né sentito, né frequentato”. Ribadisce quindi di non essere mai stato “suo socio occulto” perché “è stato provato da tutte le carte” ed “esistono prove inoppugnabili che avrebbero dovuto portare ad una assoluzione”. Inoltre, ha aggiunto, “se fossi stato socio occulto di Agrama sarebbe bastata una mia telefonata a Mediaset per determinare l'acquisto di diritti che lui voleva vendere senza bisogno di pagare tangenti. Soprattutto – continua – se fossi stato suo socio sarei venuto subito a conoscenza di pagamenti di una tangente ai responsabili dell'ufficio acquisti di Mediaset e non avrei potuto che provvedere all'immediato licenziamento”. E' convinto che “nessun imprenditore si sarebbe potuto comportare in modo diverso consentendo ai suoi dipendenti di rubare a danno suo e della sua azienda”, che definisce come “uno dei primissimi contribuenti” e che ha avuto “quasi 56mila collaboratori”. Biancofiore: “B. in campo? Entusiasti” – “Se quanto apprendiamo dai flash delle agenzie stampa, e cioè che Berlusconi avrebbe detto che ‘ci saranno conseguenze’ alla sentenza Mediaset ed è ‘obbligato a restare in campo’, non solo ne siamo entusiasti ma siamo pronti al suo fianco a sacrificare ogni giorno dei prossimi mesi per rivendicare il diritto di Berlusconi ad essere trattato da uomo normale e ad essere giudicato dalla volontà popolare alle prossime elezioni politiche aspettando gli altri gradi di giudizio che faranno giustizia”, lo afferma la parlamentare Pdl Michaela Biancofiore, coordinatore regionale per Berlusconi del Trentino Alto Adige. Confindustria giovani: brusio in sala - La platea del congresso dei giovani imprenditori di Confindustria riuniti a Capri accoglie con un lungo brusio la notizia rimbalzata via Twitter da Roma della decisione di Silvio Berlusconi di “restare in campo” dopo la sentenza Mediaset. Santanchè: “I candidati alle primarie del Pdl ora si ritirino” - “Sono contenta che Berlusconi rimanga in campo per portare alta la bandiera del garantismo e della libertà. Sono contenta – prosegue – che abbia accolto il nostro appello e auspico che faccia anche lui le primarie per poter ancora una volta raccogliere il consenso del suo popolo”. In un'intervista a Repubblica, l'ex sottosegretario ha inoltre dichiarato: “Tutti i candidati alle primarie del Pdl si ritirino. Occupare quel posto sarebbe usurparlo: è di Berlusconi, deve riprenderselo Berlusconi”. Poi ha fatto “un appello al presidente, l'unico che in questi anni ha combattuto per il garantismo, perché vede io sono d'accordo con il partito degli onesti, i delinquenti e i ladri voglio vederli tutti in galera e buttare la chiave, ma quando a giudicarli c'è una magistratura onesta”. La sentenza Mediaset, sottolinea, è “con motivazioni politiche, scritta in maniera politica. Questo è inaccettabile. L'hanno fatta per ammazzare Berlusconi. Vogliono ucciderlo”. Fini: “Chissà cosa dirà domani” - “Credo sia buona regola aspettare la giornata di domani – ha detto il presidente della Camera – perché quello che ha detto oggi è certamente molto diverso da quello che ha detto ieri”. Le parole di Berlusconi sono rimbalzate durante una tavola rotonda promossa nell'ambito di un convegno di Iniziativa Subalpina e al moderatore che le aveva lette la platea aveva risposto con una risata che Fini aveva commentato: “La risata della platea la dice lunga”. Vietti: “Le sentenze non vanno strumentalizzate” – Per il vicepresidente del Csm, Michele Vietti “le sentenze non vanno utilizzate nel dibattito politico e tanto meno strumentalizzate a fini politici. Fortunatamente viviamo in uno Stato di diritto in cui vige per tutti gli imputati, anche i più noti, la presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva”

## Patrimonio dello Stato da vendere. Ma neanche il Governo sa quanto vale

Thomas Mackinson

Lo Stato pensa a vendere il patrimonio. Ma nessuno sa quanto vale. Lo scrivevamo un anno fa quando a lanciare l'operazione sugli immobili pubblici era il ministro Giulio Tremonti. Timone e calcolatrice sono passati in mano ai tecnici mai i conti – un anno dopo – ancora non tornano: il debito corre verso quota 1.976 miliardi di euro (123% del Pil, 126% secondo altre stime) e rientrano in campo le vendite straordinarie dei beni statali. Ma proprio come allora, gli annunci trionfalistici sulle previsioni di entrata si scontrano con l'incertezza dei dati. Giovedì si è svolto un seminario curiosamente “a porte chiuse” in cui è stato sollevato il sipario sull'operazione taglia-debito disegnata dal ministro Grilli. Sono filtrate però alcune notizie. In pista per i saldi di Stato italiani ci sarebbe già un fondo degli emiri del Qatar. Ma sono filtrate anche cifre molto meno ottimistiche dei mesi scorsi, con una previsione di incasso non superiore ai 5 miliardi. Non di più. Perché questo è il patrimonio immediatamente cedibile, su un valore di circa 350 miliardi. Lo Stato centrale ne detiene solo il 15% e di questo l'80% è occupato da beni incredibili come uffici, chiese e università. All'appello manca poi il 47% del patrimonio detenuto dalle amministrazioni periferiche, enti locali e società controllate. Un giallo che neppure Monti ha risolto. Al censimento iniziato un anno e mezzo fa, infatti, ha risposto solo un'amministrazione su due, col risultato che oggi si predispongono un piano di dismissioni conoscendo solo il 53% del

patrimonio. Anche il governo tecnico rischia dunque di fare i conti senza l'oste e il dato non è sfuggito ai parlamentari della V Commissione della Camera che seguono la partita. Nel 2011 già pareva incredibile che – a 150 anni dall'unità d'Italia – nessuno sapesse esattamente il valore del patrimonio pubblico nazionale. Oggi, con i tecnici al governo e un anno in più a disposizione, questa situazione appare ancora più paradossale. “Come si può arrivare al 2012 – chiede ad esempio Amedeo Ciccanti (Udc) – con Agenzia del territorio e Agenzia del demanio interamente informatizzate e digitalizzate, a non conoscere la consistenza del proprio patrimonio? La responsabilità di non avere un catasto di questo patrimonio è di queste Agenzie o della sua Direzione generale?”. La risposta del dirigente generale della Direzione e privatizzazioni del Tesoro Francesco Parlato è che le amministrazioni che si sottraggono al censimento vengono deferite alla Corte dei Conti ma non subiscono penalizzazioni. Da qui, la necessità di un più cauto ottimismo: “Se si parla di un programma del valore di 200 miliardi, ciò non ha assoluta credibilità e non è utile né per il Tesoro, né per il Paese”. Svendere più che vendere. Questo è il rischio di lanciare operazioni di cartolarizzazione alla cieca, senza sapere qual è il patrimonio disponibile, se le amministrazioni locali lo stanno usando per fini istituzionali, per servizi come asili nido, ospedali e scuole e quanta parte è messa a reddito. E tuttavia si vuole procedere, dismettere il cedibile. Come se il padre di famiglia, rincorso dai creditori, vendesse una parte della casa senza sapere quanti locali ha e quanti gli ne servono, in che condizioni sono, se sono liberi e a cosa sono adibiti. Un'incertezza che, ammettono anche i tecnici del Tesoro, rischia di creare problemi di coordinamento nella fase operativa della vendita tra i diversi soggetti coinvolti, con lo Stato che chiede di lasciare gli immobili e le amministrazioni proprietarie che li rivendicano. C'è anche il rischio di svendere asset immobiliari mettendo sul mercato privato “gioielli di famiglia” solo perché disponibili e lasciare sulle spalle dello Stato le palazzine vuote che non servono a nessuno. Non a caso la discussione generale – da anni ormai – finisce per concentrarsi sulle caserme inutilizzate, monumentali esempi di patrimonio in abbandono. Ma agli investitori internazionali si fanno balenare spiagge e castelli a prezzo di saldo, palazzi che si affacciano sul Canal Grande e offerte last minute dell'Italia “in tasca”. Molti immobili, nessun acquirente, tanti rischi - Ad agosto un'intera pagina del Wall Street Journal era dedicata alle “grandi occasioni italiane”, con un elenco di immobili che farebbero gola a ricchi investitori internazionali: le caserme a due passi dal centro storico di Bologna, l'affascinante Palazzo Diedo sul Canal Grande per 19 milioni, il Palazzo Bolis Gualdo in via Bagutta a Milano di cui l'amministrazione meneghina si sbarazzerebbe in cambio di 31 milioni di euro. Si chiude in bellezza con il Castello Orsini di Soriano sul Cimino costruito da un Papa nel 1270 e poi usato come prigione. Ma al momento è tutto fermo. Anche perché riadattare questo patrimonio costa un occhio della testa ed è difficile trovare chi metta soldi nella sua valorizzazione. Da qui anche il rischio di svendita: a che prezzo cedere una caserma che non è a norma o beni che destinare ad uso commerciale o residenziale può costare un terzo del valore? Ma non è l'unico rischio. Nell'incontro riservato di giovedì è stata confermata l'istituzione di una società di gestione (Sgr) per la cui presidenza è già in lizza l'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, Elisabetta Spitz. La società istituirà uno o più fondi di investimento ai quali saranno conferiti gli immobili e che attraverso la vendita delle quote concorreranno alla riduzione del debito pubblico dello stesso Stato e degli enti locali. E' lo stesso sistema di techno-finanza utilizzato per le ultime operazioni dell'era Berlusconi-Tremonti. E finite in perdita. Nello scorso decennio sono state lanciate due grandi operazioni attraverso la Società cartolarizzazione immobili pubblici (Scip1 e Scip2): hanno richiesto 10 anni solo per il censimento dei beni e alla fine lo stato ha guadagnato ben poco, mentre i privati aderenti al fondo per la valorizzazione hanno fatto affari d'oro a rischio zero, perché lo Stato garantiva il risultato. Clamoroso l'epilogo della seconda cartolarizzazione. Nonostante già nel 2006 la Corte dei Conti (delibera n. 4/2006 del 31 marzo 2006) avesse ammonito il governo circa il rischio di consegnare “chiavi in mano” il patrimonio ai privati senza trasferire loro il rischio si è andati avanti con le (s)vendite di Stato. E l'ultima, la Scip2 del 2008, si è conclusa in un disastro per i conti pubblici: lo Stato è riuscito a vendere non più di 65mila immobili per 6,9 miliardi, un incasso pari al 66,5% della previsione e molto inferiore al rimborso dei titoli di debito emessi a garanzia del fondo. In pratica le obbligazioni emesse superavano le vendite e la società creata ad hoc non aveva in cassa i soldi per pagare le scadenze. L'epilogo è noto: la società viene liquidata l'anno successivo da Tremonti con perdite pari a 1,7 miliardi. Lo Stato, alla fine, ha pagato le perdite. Forse oggi, in tempi di spending review, varrebbe la pena non ricaderci.

**La Stampa – 27.10.12**

## **La Casta ramificata** - Massimo Gramellini

Nel quadro delle iniziative volte a ridurre i costi della politica - la famosa «spending review» del governo Mounts - merita di essere segnalata la ricetta di due note località sciistiche della Val di Susa, Bardonecchia e Sauze d'Oulx. Divise per decenni da una rivalità non più compatibile con lo strazio dei bilanci, hanno deciso di fondersi fisicamente nella persona della signora Rita Bobba. Costei risulta essere al tempo stesso la moglie del sindaco di Bardonecchia e l'assistente del sindaco di Sauze d'Oulx. Questo tipico esemplare di donna alfa partecipa ai convegni nella duplice veste di moglie e assistente, prendendo spesso la parola al posto di entrambi i maschi (li immagino intenti a giocare a briscola in salotto, i doposci appoggiati sul tavolo). Ma di lei i maligni sanno sottolineare soltanto la ramificazione degli interessi e il tacco dodici indossato anche sul ghiaccio: una straordinaria dimostrazione di equilibrio, qualità utilissima in politica. Purtroppo ieri i carabinieri sono stati costretti a stroncare il primo vero esperimento di semplificazione degli enti locali. La soffiata di alcuni dipendenti del comune, ingelositi dai progressi della ramificazione, ha reso necessario introdurre negli uffici una microcamera che ha restituito agli investigatori le immagini del sindaco di Sauze d'Oulx mentre timbra il cartellino della sua assistente e le firma attestati fasulli di presenza: truffa aggravata e falso di pubblico ufficiale. Quisquilie, eppure gli alfieri della conservazione vi si sono aggrappati per procedere all'arresto del timbratore e della sua protetta. A piede libero resta solo il marito. Ma senza Rita che vita è?

## **Sicilia, l'ora della verità per Grillo** - Federico Geremicca

Da una parte l'incalzare della magistratura, dall'altra i loro stessi (e ripetuti) errori: e così, alla vigilia dell'atteso voto siciliano, quella che si chiude è un'altra settimana drammatica per il sistema dei partiti nel suo complesso. La condanna di Berlusconi, la richiesta di venti mesi di carcere per Nichi Vendola e l'indagine sulla segretaria di Bersani, accusata di truffa, sono solo gli episodi più eclatanti di questo scampolo di fine ottobre che quasi tratteggia - con gli arresti nell'inchiesta Finmeccanica e le condanne dei membri della Commissione nazionale grandi rischi - il profilo di un Paese alla deriva. Se a tutto questo si aggiunge il no della Camera al decreto che riduce stipendi e numero dei consiglieri regionali (dopo gli scandali nel Lazio e in Lombardia) il quadro è tristemente completo. E' in un clima così che i partiti attendono il verdetto delle urne siciliane. Nelle stanze degli stati maggiori si analizzano da giorni sondaggi riservati, si affastellano ipotesi di risultati, si cerca - insomma - il bandolo della matassa ma non lo si trova, essendo alla prova - nell'isola - alleanze inedite e spesso assai diverse da quelle che potrebbero competere nel voto politico di primavera. Su una cosa, però, tutti gli osservatori si dicono d'accordo: è il voto al Movimento Cinque stelle di Beppe Grillo che va monitorato con attenzione, in quanto anticipatore di un possibile terremoto politico nazionale. Chi ha seguito la campagna elettorale siciliana ed il lungo (e sempre affollato) tour del comico genovese, non ha praticamente dubbi: Grillo mieterà un buon successo. E l'interrogativo è solo uno: e cioè quanto sarà buono. Gli esperti dei diversi partiti attendono di conoscerne l'entità per poi provare a valutare, empiricamente, quale potrebbe essere il risultato che le liste di Grillo potrebbero ottenere nazionalmente. Il sistema di calcolo è semplice, e si fonda sulle abitudini elettorali dell'isola e sulla presenza di un gran numero di liste e candidati: alla percentuale che il Movimento Cinque stelle raggiungerà in Sicilia, basterebbe sommare un cinque per cento per ottenere - con buona approssimazione - la percentuale sulla quale potrebbe assestarsi Grillo nelle elezioni politiche generali. Per intenderci: se in Sicilia si collocasse tra il 10 e il 15 per cento, nel voto nazionale potrebbe attestarsi tra il 15 e il 20; se invece superasse il 15%... Ecco, se superasse il 15 per cento, ci si dovrebbe davvero preparare al terremoto politico di cui si parla da mesi e che ogni rilevazione conferma: una grande avanzata di Grillo (un sondaggio Swg lo indica già come il secondo partito in tutte le regioni del Nord), un alto livello di astensioni e - di conseguenza - un indebolimento netto di tutti i partiti tradizionali. E' una previsione che ha margini di approssimazione (non sono infatti ancora note le alleanze con le quali i partiti si presenteranno al voto, e nemmeno la legge con la quale si andrà alle urne) ma non dovrebbe discostarsi molto da quel che realmente accadrà. I processi, gli scandali e le nuove inchieste della magistratura potrebbero, naturalmente, appesantire ancor di più il quadro. Senza contare l'effetto che sono destinate ad avere - nel bene e nel male - le già avviate primarie del centrosinistra e quelle programmate dal centrodestra. Le due consultazioni, infatti, potrebbero rafforzare Pd e Pdl (e dunque le coalizioni imperniate su questi due partiti) in caso di vittoria dei leader in campo, cioè Bersani e Alfano; ma potrebbero anche, al contrario, far implodere l'intero sistema se a vincere fossero Matteo Renzi o - a destra - un candidato diverso da Alfano. Nubi scurissime, insomma, continuano ad addensarsi sul sistema politico: e la capacità (la possibilità) di reazione dei partiti pare ancora assai al di sotto di quanto sarebbe necessario. E' per questo che tra voto siciliano, crisi che incalza, esito delle primarie, boom di Grillo e strali della magistratura, in primavera potrebbe accadere l'impensabile: e cioè che il panorama delle forze in campo per le elezioni politiche sia assai diverso da quello attuale, e perfino da quello immaginabile. C'è chi teme questa eventualità. Ma col crescere del degrado etico e politico c'è chi invece la auspica: tanto, si sostiene, peggio di così non potrà andare...

## **I miraggi e gli alibi sono svaniti** - Gianni Riotta

Un'intera generazione di italiani, nata dopo il 1975, avrà per la prima volta alle elezioni politiche di primavera una scheda priva di referendum pro o contro Silvio Berlusconi. La condanna a quattro anni di reclusione, ridotti a uno per indulto con cinque di interdizione dai pubblici uffici, comminata ieri nel processo per frode fiscale, segue di poche ore la rinuncia dell'ex premier a ricandidarsi a Palazzo Chigi e chiude, per sempre, una stagione della Repubblica lunga 18 anni. Così giudica l'opinione pubblica mondiale, aprendo con la notizia i siti web internazionali, dal Financial Times, a Le Monde, al New York Times, e affollando di dirette radio e tv, da Bbc a Cnn. Accade nella storia che l'avventura di un leader arrivi al finale di partita, in un esito che, ai contemporanei appare repentino ma nel futuro trova logica ineluttabile. Dall'autunno del 1993 quando raccoglie il progetto del professor Giuliano Urbani fondando Forza Italia, Berlusconi s'è battuto in cinque elezioni politiche, vincitore tre volte, due superato da Romano Prodi. Grazie alle divisioni degli avversari, grazie a un intuito forte per il senso comune e anche - ma non solo - grazie alle tv, Berlusconi ha creato una forza politica capace di intercettare a lungo gli umori del Paese. E' stata infine la crisi economica a piegarlo nell'autunno del 2011, mandando al governo i tecnici di Mario Monti. Non sono stati scandali, processi, campagne e denunce, la sterminata biblioteca di tomi critici, i cortei, è stata la paura del crack incombente sulla finanza pubblica, le banche e aziende, le famiglie, i lavoratori, a condannare Berlusconi. La sfiducia dei partner europei, in primo luogo la Cancelliera tedesca Angela Merkel, accende il semaforo rosso contro «Silvio». A lungo, i più sfrenati consiglieri del fondatore di Mediaset hanno azzittito i moderati, aizzandolo a ignorare l'ira crescente dell'Unione Europea e irridere il dialogo con l'opposizione. Errori di arroganza, mancanza di cultura politica moderna, ormai irrimediabili e da alcuni ripetuti come un'ossessione. Il «mondo» andava ascoltato, interrogato, condiviso non disprezzato. Di tutto ciò Berlusconi, a malincuore, ha preso atto e la scelta di non ricandidarsi e indire primarie nel centrodestra lo conferma. A partire dall'importante voto in Sicilia, che testerà per la prima volta le 5 Stelle di Beppe Grillo, alla corsa Bersani-Renzi nel Pd, alla ricostruzione del centro tra Casini, Fini e nuove forze, interne ed esterne al gabinetto Monti, una terza stagione della Repubblica si va delineando, impossibile tornare indietro. Le cronache politiche, da qua a primavera, registreranno infiniti ghirigori tattici di chi, per salvare un'oncia di potere, cincischierà sul recente passato. Potete ignorarli o seguirli con curiosità, non muteranno però la fase appena conclusa. Giornali, tv e web severi di ieri, l'attesa del processo sul caso Ruby, testimoniano che nessun Paese ormai decide di sé isolato in un acquario, la Cina pesa tra Obama e Romney, la crisi dell'euro ha pesato sulla volata Hollande-Sarkozy, il giudizio internazionale condizionerà anche il prossimo governo italiano, sia Monti II, centrosinistra, centrodestra o qualunque altra formula oggi inedita. Davanti a questa realtà chiunque aspiri alla guida del Paese, la sinistra favorita nei sondaggi, la destra che si accinge per la prima

volta alle primarie, il centro in cerca d'autore e anche Grillo cui la denuncia più non basterà, deve chiudere a sua volta con l'era Berlusconi. Illudersi di fare campagna elettorale, vincere e governare continuando a battersi in nome di, o contro, un Berlusconi la cui armatura, come quella del Sire Kagemusha del film giapponese, è ormai vuota, vuol dire imbrogliare se stessi e gli italiani. Silvio Berlusconi ha gravi responsabilità politiche e personali, la più importante non avere riformato Paese e mercato come promesso, in tempi in cui sarebbe stato meno doloroso. Scaricargli però addosso tutte le lentezze, ipocrisie, opportunismi, l'anchilosi sociale ed economica di una nazione che non cresce da anni è ok per la propaganda, non nella realtà. La crisi economica non passerà in primavera, è, come dicono i migliori economisti da Rogoff a Rajan, «nuova normalità», dove anche gli italiani dovranno riapprendere a lavorare, studiare, consumare, esportare, competere, investire con più saggezza e visione che nell'ultima parte del XX secolo. Ai sostenitori Berlusconi ha dato il miraggio, ai nemici l'alibi, che il passaggio faticoso al mondo globale potesse venire eluso in Italia, ogni giorno, per vent'anni. Adesso, dopo la condanna per frode fiscale e la reazione internazionale, il campo è sgombro, Berlusconi si affida ai libri di storia, che lo giudicheranno con serenità. L'armatura non gli serve più, lustrarla ancora o ancora scalciarla, è inutile. Le riforme che ci attendono sono chiare, il leader eletto dovrà costruire loro intorno consenso, senza traumi sociali, forzature dall'alto, con vero ottimismo. Alibi e miraggi sono, infine, svaniti e non poteva che essere così.

## **Al Qaeda: “Rapite gli occidentali”**

Un appello a «rapire» cittadini occidentali è stato rivolto a tutti i musulmani da Ayman al-Zawahiri, leader di al-Qaeda, in un video di due ore e 12 minuti pubblicato sui siti islamici. «Con l'aiuto di Allah, stiamo cercando di catturare e di incitare tutti i cittadini musulmani a catturare i cittadini di paesi che combattono contro i musulmani, in modo da spingere (i governi, ndr) a rilasciare i nostri uomini», ha detto Zawahiri nel video. Il numero uno di al-Qaeda ha quindi ricordato il «successo» del rapimento di Warren Weinstein, cooperante americano 71enne, catturato in Pakistan lo scorso anno. E infine si è rivolto al presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, definendolo «bugiardo» e «uno dei più grandi sostenitori di Israele». Al Zawahiri ha anche accusato la comunità internazionale di aver dato al presidente siriano Bashar al-Assad «la licenza di uccidere». In un video di due ore e 12 minuti pubblicato su alcuni siti islamici, Zawahiri incita «i musulmani in tutto il mondo, e in particolare nei paesi vicini alla Siria, a sostenere i loro fratelli siriani in tutti i modi possibili e a non sprecare niente di ciò che possono offrire loro». Al Zawahiri parla anche di Egitto: quella in corso nel Paese è una «battaglia» tra una maggioranza musulmana che chiede l'applicazione della sharia e una minoranza laica e alleata dell'Occidente. Il numero uno di al Qaeda pone alcuni interrogativi al presidente egiziano Mohammed Mursi, su ciò che intende fare in vari ambiti, dai rapporti con Israele, alla comunità cristiana del paese, all'applicazione della sharia. «La battaglia in corso in Egitto è molto chiara - ha detto - È una battaglia tra una minoranza laica alleata con la chiesa e supportata dall'esercito creato dall'ex presidente Hosni Mubarak e dagli americani e la ummah musulmana egiziana, che vuole l'attuazione della sharia».

## **Matematici, tecnici e scienziati cercansi. Berlino per crescere guarda all'Asia**

Alessandro Alviani

BERLINO - Per evitare di ritrovarsi tra qualche anno a corto di specialisti la Germania va a reclutarli in Asia. Con l'aiuto di consulenti locali il governo tedesco vuole convincere esperti di matematica, informatica, scienze naturali e tecniche in India, Indonesia e Vietnam a trasferirsi per lavoro nella Repubblica federale. Nel mirino ci sono persone che intendono svolgere una carriera internazionale, ma finora non avevano pensato di spostarsi in Germania, si legge in un documento del ministero dell'Economia citato dal quotidiano Handelsblatt. Un ruolo chiave spetta ai consulenti locali: dovrebbe trattarsi di persone che hanno studiato o lavorato in Germania per lungo tempo e dunque la conoscono bene, che padroneggiano il tedesco e possono pertanto trasmettere “un'immagine autentica” del Paese, spiegano dal ministero al giornale. I consulenti dovrebbero lavorare negli uffici indiani, indonesiani e vietnamiti della GIZ, l'Agenzia statale tedesca per la cooperazione internazionale. Il loro compito sarà informare, preparare e aiutare gli specialisti nella ricerca di un lavoro nella Repubblica federale. «Per assicurare la crescita e il benessere in Germania abbiamo bisogno di immigrazione qualificata, la carenza di personale specializzato diventa sempre più un rischio per la competitività delle aziende tedesche», ha spiegato, presentando oggi il progetto, il ministro federale dell'Economia Philipp Rösler, nato in Vietnam e adottato all'età di nove mesi da una famiglia tedesca. L'iniziativa rientra nella campagna “Make it in Germany”, che è stata lanciata a giugno e punta ad attirare in Germania specialisti stranieri altamente qualificati. Il sito [www.make-it-in-germany.com](http://www.make-it-in-germany.com), che offre tra l'altro consigli su come districarsi nella burocrazia tedesca, ha registrato finora 350.000 visitatori, più dell'80% dei quali residenti all'estero. Stando al ministero dell'Economia, per ragioni demografiche nel 2025 il numero di persone potenzialmente disponibili sul mercato del lavoro tedesco scenderà di oltre sei milioni di unità; per chiudere questa forbice ci sarà bisogno, oltre che di sfruttare il potenziale nazionale, anche dell'arrivo di oltre 200.000 specialisti stranieri all'anno.

**Corsera – 27.10.12**

## **«Sistematica evasione fiscale». La prescrizione scatta nel 2014**

MILANO - Silvio Berlusconi è stato «l'ideatore di una scientifica e sistematica evasione fiscale di portata eccezionale», dalla quale l'ex presidente del Consiglio «ha conseguito un'immensa disponibilità economica all'estero, ai danni non solo dello Stato ma anche di Mediaset e, in termini di concorrenza sleale, delle altre società del settore» tv: per questa sua «particolare capacità di delinquere nell'architettarla», il Tribunale di Milano lo ha condannato in primo grado, quale fondatore di Fininvest e azionista di maggioranza di Mediaset, a 4 anni di reclusione, più 5 di interdizione dai pubblici uffici e 3 dal dirigere società e contrattare con la Pubblica Amministrazione, nonché a 10 milioni di euro di acconto sul

risarcimento danni all'Agenzia delle Entrate. Per i giudici è colpevole di «frode fiscale» sui diritti tv delle majors Usa negoziati dal Biscione nel 1994-1998 tramite l'intermediazione fittizia del produttore americano Frank Agrama (3 anni di pena condonata), con effetti tributari spalmatisi ancora sino alla dichiarazione 2004 sugli anni 2002-2003. **Indulto e pene accessorie.** L'indulto votato dal Parlamento nel 2006 condona 3 dei 4 anni di reclusione (i pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro chiedevano 3 anni 8 mesi), ma non cancella l'interdizione che, a verdetto definitivo, farebbe decadere Berlusconi dal seggio parlamentare. Inoltre, se l'ex premier incassasse una condanna definitiva sopra i 2 anni anche per il caso Ruby, automatica sarebbe la revoca del condono e l'esecuzione di entrambe le pene. E la parte civile Agenzia delle Entrate può subito andare a chiedergli i 10 milioni. **Prescrizione nel luglio 2014.** All'inizio Berlusconi rispondeva anche di «appropriazione indebita» fino al 1999 e «falso in bilancio» sul 1998, poi però spazzati via nel 2007 dalla prescrizione che nel luglio 2014 passerà la spugna anche sulla «frode fiscale» se entro quella data non saranno conclusi Appello e Cassazione. Per questo il presidente Edoardo D'Avossa e le giudici Teresa Guadagnino e Irene Lupo, invece di riservarsi 90 giorni per le motivazioni, hanno preferito ritirarsi 5 giorni di camera di consiglio e uscire già con 90 pagine lette contestualmente al verdetto. I legali hanno ora 15 giorni per ricorrere in Appello. **Da 369 a soli 7 milioni di frode.** I «13mila passaggi contrattuali, nei quali lungo la catena di intermediari fittizi è stata spezzettata la negoziazione dei diritti di trasmissione tv di 3.000 titoli di film», avevano portato i pm a calcolare «in 368 milioni di dollari dal 1995 al 1998 le maggiorazioni» di costi dichiarati per pagare meno tasse. Ma dopo la richiesta di rinvio a giudizio formulata il 22 aprile 2005 dai pm Robledo e De Pasquale (quello poi definito «famigerato» da Berlusconi), i morsi della prescrizione hanno via via addentato non solo tutte le «appropriazioni indebite» e i «falsi in bilancio», ma anche quasi tutta la «frode fiscale»: tanto che la condanna ora verte sul residuo segmento che, in relazione al successivo ammortamento degli effetti tributari, pesa in tutto 7,3 milioni su Berlusconi, e cioè 4,9 per il 2002 e 2,4 per il 2003 nella dichiarazione del 26 ottobre 2004. **27 mesi di stop alle udienze.** La prescrizione arriverà dunque nel luglio 2014: infatti, ai canonici 7 anni e mezzo vanno aggiunti i lunghi periodi (per un totale di ben 2 anni, 3mesi e 5 giorni) nei quali il processo è stato congelato dalle due leggi- Alfano imposte dalla maggioranza dell'imputato-premier e poi bocciate dalla Consulta come incostituzionali (1 anno, 11 mesi e 29 giorni); da un impedimento elettorale di Berlusconi (1 mese e 26 giorni); da un altro legittimo impedimento dell'ex premier (33 giorni); e da uno sciopero degli avvocati (7 giorni). **Mail, verbali, offshore.** E Tatò In motivazione i giudici elencano «le piene prove orali e documentali» della «scientifica evasione fiscale realizzata con le società offshore» curate dai «fidati collaboratori Berruti, Mills e Del Bue»: la mail di Douglas Schwalbe (contabile della Fox) al suo capo Mark Kaner, le lettere dello stesso Agrama, i verbali di Bruce Gordon (Paramount) e degli ex manager Mediaset Cavanna e Pugnetti, lo schema delle offshore progettate da Mills per Berlusconi. Da testi come l'ex n.1 di Fininvest e Mondadori, Franco Tatò, il Tribunale ricava la conferma che «Berlusconi rimase al vertice della gestione dei diritti tv anche dopo la quotazione in Borsa e la "discesa in campo"». E «non è pensabile che Mediaset abbia subito per 20 anni truffe per milioni senza accorgersene: anzi, l'anomala discussione svolta dalla parte civile Mediaset» sulla «asserita mancanza di danni» significa «che i vertici della società ancora oggi neppure riconoscono l'illiceità di quanto accertato». **Forse...»: Confalonieri assolto.** Il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, viene assolto perché «nessun teste ha riferito non un suo coinvolgimento ma nemmeno solo un suo diretto interessamento ai diritti tv, presidiati in via assoluta da Carlo Bernasconi (morto, ndr) con diretto rapporto con Berlusconi». Resta «fortemente plausibile che Confalonieri», per la carica e la vicinanza a Berlusconi, «fosse a conoscenza della frode e, violando i suoi precisi doveri, nulla abbia fatto» per interromperla. Ma l'ipotesi, per quanto «plausibile», non basta per condannare. **La quarta volta in primo grado.** Anche se non accadeva più da 14 anni, è la quarta volta che l'ex premier è giudicato colpevole in primo grado. Dal falso in bilancio nell'acquisto della casa cinematografica Medusa (1 anno e 4 mesi nel 1997) fu assolto nel 2000 in Appello. Nel 1998 fu condannato a 2 anni e 9 mesi per corruzione della GdF in tre verifiche fiscali a sue aziende, ma poi prescritto in Appello e infine assolto in Cassazione dal verdetto che ribadì invece la responsabilità del suo direttore fiscale, subito promosso in Parlamento dove siede tuttora. E i 2 anni e 4 mesi del 1998 nel processo All Iberian, per 23 miliardi di lire di finanziamento illecito al segretario psi Bettino Craxi, in Appello furono cancellati dalla prescrizione.

## **Vacui riformatori veri resistenti** - Angelo Panebianco

Sarebbe, in un certo senso, rassicurante attribuire le crescenti difficoltà parlamentari del governo Monti - dalla bocciatura dei tagli nella sanità allo stop sui tagli alle spese delle Regioni - solo alle fibrillazioni della campagna elettorale. Si potrebbe infatti dedurre che, se non fosse per la vicinanza delle elezioni, ci sarebbe più spazio per incidere sulla spesa e le sue disfunzioni. Ma non è così. Perché non sono solo i partiti ma un intero, variegato ma potentissimo, «blocco politico- amministrativo-giudiziario» a mettersi di traverso non appena si cerca di incidere (anche solo blandamente, come ha fatto fin qui, per lo più, il governo Monti) i bubboni del nostro sistema pubblico. Si pensi alle recenti sentenze della Corte costituzionale: dalla bocciatura dei tagli agli stipendi di magistrati e alti funzionari fino al «no» a un modesto provvedimento che mirava a ridurre i tempi della giustizia civile. Il premier Monti ha detto che l'Italia non ha bisogno di moderazione ma di «riforme radicali». Se non che, quel blocco politico- amministrativo-giudiziario di cui sopra è in grado di sabotare (con i più vari strumenti) persino le riforme blande. Figurarsi che cosa riuscirebbe a fare se qualche aspirante suicida politico si mettesse davvero in testa di fare tutte le «riforme radicali» che sarebbero necessarie: ne sa qualcosa il ministro Fornero che di riforme radicali, sfruttando la condizione di emergenza in cui si trovava l'Italia, è riuscita a farne almeno una, quella delle pensioni, e ha potuto constatare di persona quanto potente sia stato, e sia tuttora, il contrattacco. Per riforme radicali si devono intendere, logicamente, quelle capaci di modificare in profondità lo status quo. In Italia, significherebbe incidere sul sistema pubblico, ridurre il peso sulla società e, insieme, costringerlo a una maggiore efficienza, passare da un sistema pubblico grasso e inefficiente a uno magro e efficiente. Chi può avere la forza per fare una rivoluzione di questa portata? La resistenza degli interessi consolidati è tale che fare quella rivoluzione richiederebbe un «centro» (un governo), non forte ma fortissimo, così forte da piegare e sconfiggere gli innumerevoli poteri di veto che stanno a difesa di quegli interessi consolidati. Si consideri che i tanti cani da guardia

che proteggono il sistema pubblico così come è vivono, per lo più, in un mondo tutto loro. Sono autarchici, se non autistici. Nulla può a loro importare degli stringenti vincoli europei o del fatto che, Europa o non Europa, se non si abbassano le tasse tagliando la spesa pubblica, non c'è possibilità di rilanciare la crescita, non c'è altro destino possibile se non il declino e l'impoverimento collettivo. La sola cosa che conta per quei cani da guardia è fare blocco intorno a supposti diritti acquisiti e a interessi consolidati, della più varia e diversa natura, ma tutti alimentati e garantiti attraverso la spesa pubblica. Non in tutte le democrazie ci sono poteri di veto così forti, ramificati e diffusi. Scontiamo in tutta la sua drammatica ampiezza il danno dovuto a un grande fallimento. Il fallimento di quella riforma costituzionale - di cui si parla inutilmente dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo - che, dando più forza istituzionale al governo, avrebbe dovuto, e potuto, spuntare le unghie dei troppi cani da guardia.

***l'Unità – 27.10.12***

## **La giustizia penale e il dolore delle vittime** – Luigi Manconi

La giustizia penale, che ha come compito l'accertamento e la repressione dei reati, può ignorare la sofferenza e i corpi straziati delle vittime? Può essere indifferente rispetto alle domande di risarcimento – materiale e immateriale – dei sopravvissuti? Sono domande che attraversano la discussione pubblica dopo sentenze come quella per l'incendio alla Thyssen-Krupp o quella per il terremoto in Abruzzo. Partendo da quest'ultima, in un editoriale su *Avvenire* di mercoledì scorso, Marco Olivetti indica quali sono, a suo avviso, le deformazioni dell'amministrazione della giustizia ma, prima ancora, del funzionamento di uno Stato di diritto. Olivetti segnala tre tendenze negative di cui il verdetto dell'Aquila sarebbe espressione e, allo stesso tempo, fattore di incentivazione: 1) «la dilatazione senza limiti della sfera della giustizia penale che assorbe qualsiasi altro tipo di controllo. Se anche si ammettesse che i membri della Commissione Grandi rischi siano responsabili di una qualche forma di negligenza, la giustizia penale dovrebbe essere comunque l'*extrema ratio*». 2) La «estensione proteiforme» della nozione di responsabilità, anche in sede civile: «in questo contesto nessuno è certo che un qualsiasi suo comportamento non produca danni a terzi, specie a fronte di professioni (si pensi a quella medica) intrinsecamente connesse a possibili effetti dannosi di azioni o omissioni umane». 3) L'affermarsi di «una concezione della giustizia penale che mette al centro le vittime, invece della funzione statale di repressione oggettiva dei reati». La conseguenza di tutto ciò sarebbe progressivo slittamento del nostro Stato di diritto verso uno «Stato di giustizia», dove verrebbero soddisfatte le domande di equità e di risarcimento di vittime e gruppi sociali deboli, sostenuti da movimenti di opinione: e non verrebbero rispettati, invece, i principi classici del processo penale, come la «legalità, prevedibilità, stretta causalità, responsabilità personale». Come si vede, quella esposta da Olivetti, è una sistematica analisi critica dell'amministrazione della giustizia in Italia e delle forzature e storture cui è sottoposto il diritto. È una diagnosi assai interessante, che merita di essere discussa e, a sua volta, sottoposta a critica. Sul punto 1, il mio accordo è incondizionato: di pan-penalismo si parla ormai da decenni e, da decenni, si stigmatizza il ricorso esorbitante alla norma penale e per qualificare atti e comportamenti altrimenti sanzionabili, e per reprimere penalmente (in specie con la detenzione) qualsiasi fatto che corrisponda a un illecito. Dunque, non c'è il minimo dubbio che la giustizia penale, lungi dall'essere utilizzata come *extrema ratio*, viene costantemente applicata ai più diversi campi della vita sociale. Anche la questione della abnorme estensione del concetto di responsabilità è, in astratto, condivisibile. Ma nei fatti – e nelle concrete circostanze di eventi luttuosi – la responsabilità individuale per gli «effetti dannosi di azioni od omissioni umane» non può essere elusa. Prendiamo due esempi evocati da Olivetti. L'incendio alla Thyssen-Krupp e le conseguenze di errori e colpe in materia sanitaria. Nel primo caso, la responsabilità appare ben definita e ben circoscritta, corposamente e materialmente riconoscibile e documentabile (si può discutere, eventualmente, se si tratti di dolo o colpa) una volta accertato il nesso causale tra l'evento letale e il mancato rispetto delle norme a tutela della sicurezza sul lavoro. Chi altri, se non proprietà e management, è responsabile di quel mancato rispetto? E, nel caso specifico, l'eventualità dell'incendio non era semplicemente un'ipotesi virtuale, bensì una conseguenza probabilisticamente plausibile dello stato in cui si trovavano gli stabilimenti; e degli atti, concreti e diretti, volti a ridurre – per ragioni economiche – le misure di sicurezza e a non rimuovere i fattori di rischio. E questo vale anche per le professioni, come quella medica, dove la responsabilità relativa ad azioni e omissioni è messa alla prova costantemente. Massima cautela e ricorso a parametri scientifici di valutazione soprattutto nell'accertamento del nesso causale tra condotta umana ed evento, ma non si può ignorare che alcune professioni – proprio perché ad altissimo tasso di responsabilità – esigano il massimo senso di consapevolezza. Descrivo uno scenario: quello del reparto psichiatrico dell'ospedale San Luca di Vallo della Lucania, tra il 31 luglio e il 4 agosto 2009. Osserviamo un uomo, legati i polsi e le caviglie, immobilizzato in uno stato di totale abbandono terapeutico. Attorno al suo letto per 82 ore (è quanto dura la sua agonia) si muovono 12 infermieri e 6 medici. È possibile sottrarre ciascuno di essi – sì ciascuno di essi – a una chiamata individuale di responsabilità? E quelle «azioni e omissioni umane» verificatesi in quel reparto psichiatrico (contenzione per un tempo irragionevolmente lungo e omissione di cura ma anche di nutrizione nei confronti di un ricoverato coatto) non configurano, forse, una fattispecie penale? Infine, la questione più delicata: non c'è dubbio che la giustizia penale si fonda sulla «funzione statale di repressione oggettiva dei reati», ma immaginare che ciò escluda, o metta ai margini, la figura della vittima, mi sembra una conseguenza indebita. Assegnare alle vittime la giusta collocazione nel processo penale non significa in alcun modo – come scrive Olivetti – affidare «ai privati il diritto di farsi giustizia da sé» enfatizzando «elementi di vendetta, più o meno primitivi». Certo, la giustizia penale deve accertare reati, ma quei reati, oltre a violare norme e a causare disordine sociale, hanno prodotto lesioni su terzi. E, dunque, il diritto dei terzi (le vittime) a quel risarcimento che è la sanzione degli autori di reato, non può essere escluso dallo spazio del processo: anche per chi ritiene che il diritto penale debba essere soprattutto una «Magna Charta del reo». In altre parole, in presenza di un «reato con vittima», la personalità giuridica, ma anche la corporeità di quest'ultima, è componente necessaria della dialettica processuale: e la sanzione del reato, quando vi sia, ha conseguenze che direttamente la riguardano. Dimenticarlo è un'offesa alle vittime, e al diritto.